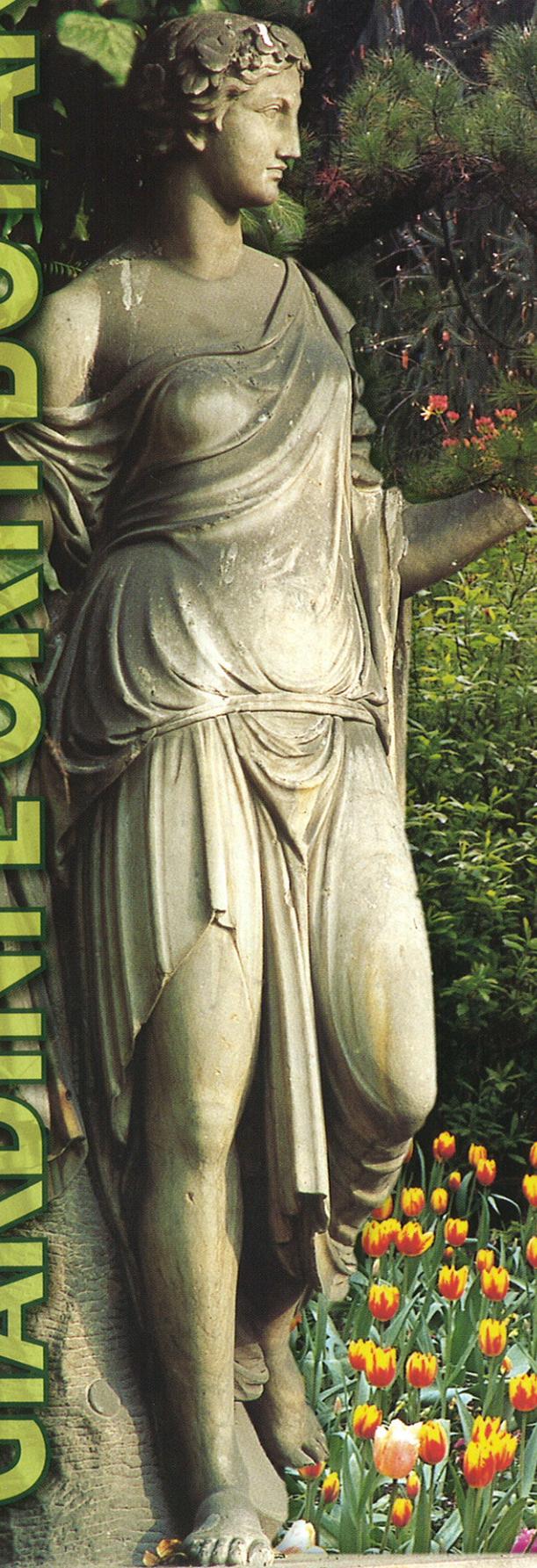


Supplemento n. 1 di Piemonte Parchi n. 5/2003 anno XVIII - Poste Italiane Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - D.C. - D.C.I. Torino

GIARDINI E ORTI BOTANICI

PIEMONTE PARCHI

GLI SPECIALI



REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18 - 10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Web e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Giovanni Boano
(*Museo di storia naturale di Carmagnola*,
consulenza scientifica), Mauro
Beltramone (abstract on line) Fiorella
Sina (CSI - versione on line), Susanna
Pia (archivio fotografico) Maria Grazia
Bauducco
(segretaria di redazione)

Collaborazione editoriale
Ippolito Ostellino, Rosa Camoletto
(MRSN)

Hanno collaborato:
F.Bagliani, R. Camoletto, R.Caramiello,
P.Cornaglia, G.Fornaris L.Guglielmo,
A.Kipar,
I.Ostellino D.Remoti

Fotografie:
R.Valterza, arch. Ass.turismo/D.Lanzardo,
arch. Rivista (Falco/Borra/Maffiotti/
Fontana/Pia)
arch. MRSN - sez. botanica, Dipartimento
biologia vegetale/P.Dell'Aquila)

Cartina:
Clicart di Aurelio Fassino

L'editore è a disposizione degli aventi
diritto per fonti iconografiche non indi-
viduate
Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2003 (tutti i 10 numeri
dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali. Dati che potranno essere
rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che
potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

Sommario

- 2 STORIA**
Natura artefatta
di Andreas Kipar
- 6 VERDE PUBBLICO**
Tra progetto e "loisir"
di Francesca Bagliani
- 11 LA RETE REGIONALE**
Nuovi paesaggi del Piemonte
di Ippolito Ostellino
- 16 STORIA**
I grandi del giardino
piemontese
di Paolo Cornaglia
- 22 COLLEZIONI**
Il giardino impossibile
di Rosa Camoletto Pasin
- 24** Carta dei giardini
e aree di interesse botanico
- 26 BOTANICA**
Proteggiamo le nostre piante
di Rosa Camoletto Pasin
- 30 STORIA**
Orti e orticelli
di Rosanna Caramiello
- 34 COLLEZIONISMO**
Il frutto di una passione
di Dora Remotti
- 40 DIDATTICA**
I segreti delle piante
di Rosa Camoletto Pasin
- 43** Obiettivo
protezione flora
- 44 GIARDINI ALPINI**
La natura nel recinto
*Microcosmi artificiali
in ambienti naturali*
di Ippolito Ostellino
- 48 PERSONAGGI**
Carlo Allioni
(1728-1804)
di Giuliana Fornaris

Editoriale

Pairidaeza, paradiso, in iraniano antico. Sinonimo di parco e giardino, il luogo dove la natura cede il posto al coltivato, alla natura curata e guidata dalla mano umana. Abitazione di dei e divinità, luogo in cui sarebbe stata posta la nostra specie e da cui sarebbe stata cacciata. Colpevoli della tentazione della sapienza infinita o inevitabilmente costretti al "peccato": ossia toccare, alterare, contaminare la natura?

Prima di indicare il luogo destinato ai beati il paradiso fu il terreno isolato dal resto, sapientemente coltivato e curato. La nostra memoria mitica poneva i giardini pensili di Babilonia, i "paradisi" citati da Senofonte, di cui non si è mai trovata traccia archeologica, tra le sette meraviglie del mondo. Luoghi dove profumi e colori stordivano i visitatori.

"Il giardino: spazio assolutamente altro dagli spazi che la nostra quotidianità consuma consumandosi in esso", scrive Andreas Kipar, citando Rosario Assunto, nel primo articolo di questo numero speciale. La nostra quotidianità consuma, consumandosi. Pare la maledizione della nostra specie: "costretta" a consumare la natura in una coazione a ripetere senza fine a cui cerca di porre, da sempre, fragili barriere, edificare caduche oasi.

Fin dagli albori della civiltà l'uomo ha destinato spazi di territorio a fini particolari. Spazi su cui aleggiava l'aurea del divino. Quando vivevamo di caccia e raccolta ci circondavamo di una natura magica e misteriosa. Era il tempo della simbiosi con la natura; il cielo, gli animali, le foreste erano espressione del divino e dell'inspiegabile. L'albero, dai cui frutti a lungo siamo dipesi, era il centro dell'universo. Animali, fiori, sorgenti avevano un'anima. Tutti gli alberi avevano un'anima. Boschi sacri si trovavano ad Upsala in Svezia, a Dodona in Grecia, a Nemi in Italia. Tutte le culture e religioni "navigavano" in questo mare di natura. Nell'XI secolo nell'abbazia di San Gallo, vi sono tre spazi, tre giardini: quello della cucina con le erbe aromatiche e le verdure, il frutteto e il giardino dei semplici per le erbe medicinali. Dall'estremo oriente si diffonde l'idea di giardino non soltanto come luogo primigenio ma anche luogo di piacere estetico. Nel tardo medioevo il giardino si carica anche di valenze simboliche: luogo di domesticazione dei sentimenti, dove si intrecciano madrigali e poesie amorose. Il Rinascimento genera la scienza botanica e con essa i primi orti botanici. Il parco di Yellowstone fu istituito con un atto ufficiale del congresso degli Stati Uniti nel 1872 come "parco pubblico", ma soltanto nel 1883, viene dichiarato parco nazionale. Data che per consuetudine segna l'atto di nascita del parco naturale moderno. Nei secoli della modernità la cura della natura si fa cultura ed esigenza diffusa, passione scientifica ed estetica, conservazione ed ecologia.

La nostra regione è ricca di questi luoghi dove la storia si è sedimentata, dove l'uomo ha variamente interagito con la natura. Questo numero raccoglie sia le esperienze più significative sia gli sforzi, politici e culturali, di mantenere questa ricchezza, per poter ancora, in futuro, godere di quella natura di cui spesso sentiamo una lancinante, indicibile, nostalgia.

Natura artefatta



Giardino dell'amore, miniatura del *Roman de la Rose*.

di Andreas Kipar

Impensabile immaginarsi la vita senza giardini. L'Eden ci accompagna dai primi giorni di un'infanzia incontaminata ai limiti della vita terrestre, oppure nei sogni di eternità, sempre appaiono i giardini. Il giardino come simbolo, culla dei nostri desideri e sogni più intimi e profondi della nostra vita. Il giardino come luogo dell'evento creativo per eccellenza viene descritto nel primo libro della Genesi "...Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a Oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male". [Genesi 2, 8 - 9].

Sembra il luogo ideale per le apparizioni, per ambientare sogni visionari, per conciliare pensieri profondi o sonni fiabeschi. Il palco sul quale passa in continuità la nostra storia: nascere, crescere, maturare, trasformarsi, e soprattutto prendersi cura di sé e degli altri.

In questo *hortus conclusus* dove si sedimenta la vita pubblica e privata, è impossibile concepire la vita senza il giardino come paradiso che accompagna ogni genesi.

"Il giardino: spazio assolutamente

altro dagli spazi che la nostra quotidianità consuma consumandosi in esso. Spazio che non è più mera esteriorità, perché è invece...uno spazio in cui l'interiorità si fa mondo, e il mondo si interiorizza" (Rosario Assunto, *Ontologia e teologia del Giardino*, Ed. Guerini e Associati, Milano, 1988).

È questa dimensione privata/intima e nello stesso tempo pubblica/aperta del giardino che coltiva il contrasto e con esso il fascino di un sito che è più di uno spazio verde utile all'igiene urbana. Ridurre i giardini a questa funzione tipologica-urbanistica sarebbe come decretare la morte di ogni aspetto poetico-sentimentale così utile nel definire il nostro rapporto con la terra e la natura. "Il giardino, allora, come paesaggio in cui la natura stessa è opera d'arte, e non soggetto di interpretazione artistica o modello di artistica mimesi: mentre il paesaggio, a sua volta, in quanto lo si prenda a considerare esteticamente, e se ne vagheggi una ideale perfezione, tende a configurare in sé il giardino, come originarietà della natura, antecedente ogni produzione umana, e modello per tutte le attività che comunque intendano portare nel nostro mondo un ordine post-naturale: siano esse utilitarie, per la loro intenzionalità fondante, come l'agricoltura e 'urbanistica, oppure siano disinteressate, cioè estetiche - come, appunto, il giardinaggio in quanto arte situata al limite tra agricoltura e





urbanistica" (Rosario Assunto). Questo è il ponte della nostra immaginazione che narra una storia continua dal giardino al paesaggio sempre coltivando nel bel mezzo il parco come espressione suprema di ideali e stile di vita che la società del momento impone. Colore e matericità sono le caratteristiche imprescindibili dei parchi contemporanei "un buon giardino dev'essere un'opera d'arte. È molto importante comprendere i principi basilari di contrasto, matericità, dimensione, proporzione. Ma deve esserci un'idea". (Roberto

Burle Marx) "Il giardino è, e fu, in ogni tempo, l'ordinamento spaziale in cui l'uomo deposita la propria relazione con la natura, facendone una struttura. E che cosa è questa relazione? Amore, odio, oppur odio-amore? È una fuga verso la natura, o una fuga di fronte alla natura? È umanizzazione della natura, oppure un pentito ritorno alle ricchezze di ciò che non è ordinato? Tutto questo il giardino ha attestato ed espresso attraverso secoli e millenni". (R. Borchardt, *Das leidenschaftliche Gärtner* – Die Arche, Zürich, 1952) In questo

saggio di Borchardt sul giardinaggio si sente immediatamente il legame strettissimo tra la forma dei giardini e il modo come l'uomo intende la propria relazione con la natura. E tutto il dramma della città moderna sta in questo delicato rapporto tra l'uomo e la natura. Negando ai giardini la capacità espressiva e liberatoria e devastando il paesaggio nel consumo quotidiano per costruire nuove infrastrutture, residenze ed industrie e nulla cambia che siano queste per il tempo libero o per il tempo produttivo, ci priviamo di un terreno di

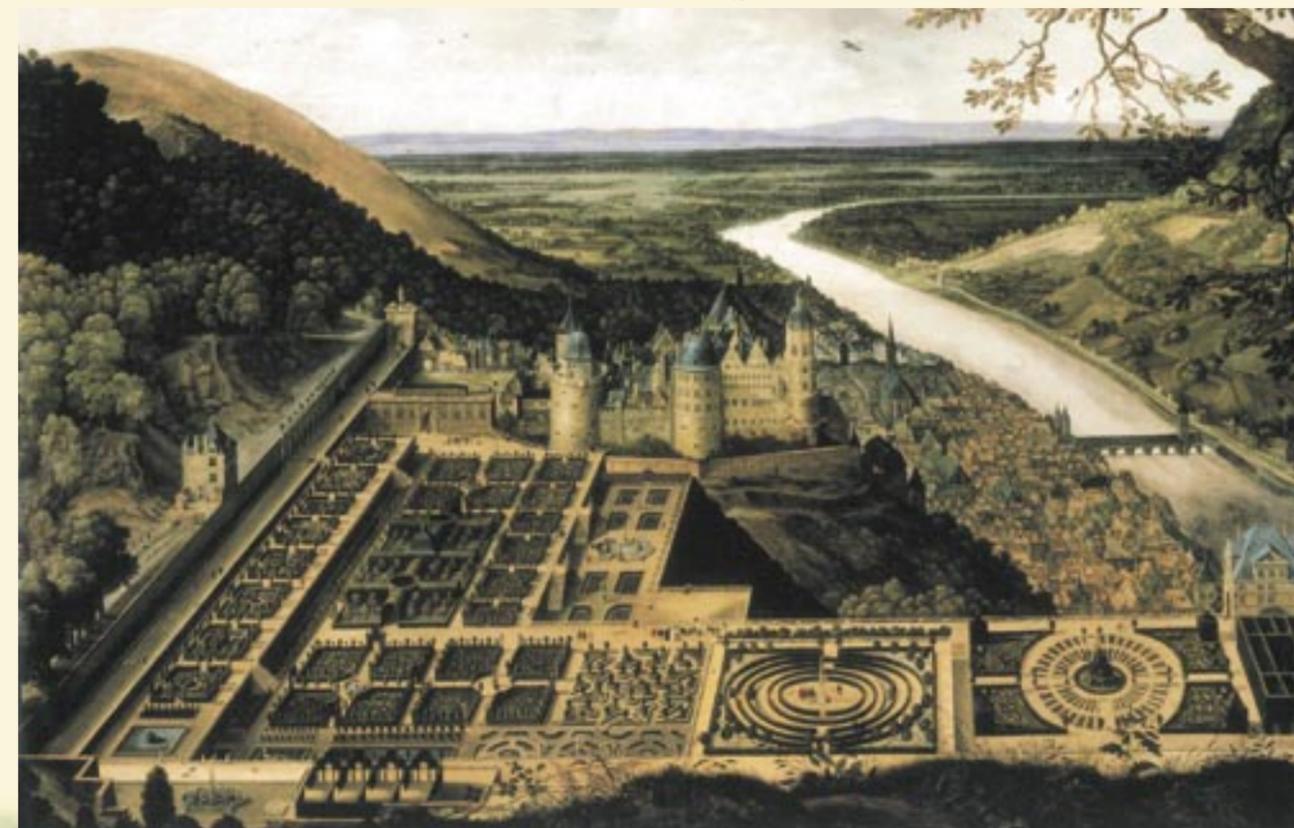


fondo sul quale far nascere l'idea di una nuova città, meno rassegnato al giardino perduto e più impegnato nei giardini da ritrovare. "Il giardino 'parla' al visitatore non solo attraverso il significato delle sue diverse componenti, ma grazie a ciò che ogni stile esprime nell'arte... L'arte dei giardini non possiede una grande scelta di forma. I motivi del giardinaggio artistico si ripetono nella maggioranza dei casi, e se scompaiono è solo temporaneamente, per poi riapparire di nuovo. Muta invece il senso estetico di singole forme e di

singoli motivi in relazione al "clima estetico" dell'epoca" (Dmitrij Sergeevič Lichaev). Non so quale sia il "clima estetico" della nostra epoca, ma risento l'avanzare dell'effimero e dell'apparenza anche nell'arte dei giardini e nell'architettura del paesaggio. Dovremmo ricordarci di più che la natura è la vera ed unica non variante nelle trasformazioni storiche delle mode, delle norme comportamentali e degli stili di vita. Proprio per questo occorre conservare l'amore per i giardini, massima espressione di una natura artefatta. 🌻

Nella pagina a fianco in alto: Bernardo Bellotto, Schönbrunn, lato del giardino, 1758-1761. Sotto: Versailles, reggia e giardino, prospettiva a volo d'uccello. Dipinto di Pierre Patel, 1668.

Sopra: Bernardo Bellotto, Palais Liechtenstein, a Vienna, lato del giardino, 1758-1761. Sotto: Heidelberg, Hortus Palatinus, dipinto 1620 ca., Heidelberg, Kurpfälzisches Museum.



Il giardino impossibile

Tra le tante moderne funzioni degli orti botanici non dobbiamo trascurare quella più antica: l'offerta di idonei strumenti per muovere i primi passi alla scoperta della vita vegetale

ma provate a tenere sotto controllo tutte le piante del mondo. In un orto botanico dovrebbero essere trattate come pezzi da museo, catalogate, etichettate, esposte, ma, come tutte le piante vive, continuerebbero a crescere, a riprodursi, a spostarsi un po', ad ammalarsi e, prima o poi, anche a morire. Qualcuna fiorirebbe e dovrebbe essere fotografata, qualcun'altra maturerebbe semi che devono essere raccolti, altre

avrebbero bisogno di pesticidi, altre ancora di acqua e di concime. Qualcuna perderebbe l'etichetta, esposta tutto l'anno alle intemperie, e per qualcun'altra l'etichetta dovrebbe essere rifatta perché lo specialista che ha visitato il giardino ha trovato degli errori di identificazione. Certo, negli orti botanici che coltivano campioni di piante spontanee può succedere anche questo, perché la natura non lavora come una fabbrica, e le piante selvatiche non nascono con il codice a barre incollato addosso. Le piante che provengono dai paesi tropicali dovrebbero essere mantenute in serre gigantesche riscaldate in inverno, quelle delle alte montagne avrebbero bisogno di serre più piccole, raffreddate nei periodi di caldo eccessivo e illuminate con dosi supplementari di raggi ultravioletti. Quelle acquatiche richiederebbero acqua calda o fredda, stagnante o

corrente, povera di sali o ricca di sostanze nutrienti. Le 100.000 piante a rischio di estinzione, poi, dovrebbero essere seguite con ancora maggiore cura: gli specialisti dovrebbero infatti sperimentare nuove forme di coltivazione e nuovi sofisticati metodi di laboratorio per riprodurle in grandi quantità. Il giardino dei miei sogni, quello con 300.000 specie diverse, sarebbe dunque pieno di lavoro, ma avrei cura di avere sempre personale e spazio sufficienti per accogliere le specie nuove che i botanici dovessero ancora scoprire nei posti più strani, come le foreste amazzoniche e le più remote vallate alpine. Questo giardino sarebbe molto complesso e molto delicato, perciò i visitatori probabilmente non potrebbero entrare, perché tutto lo spazio

sarebbe occupato da coltivazioni e laboratori. In ogni caso non ci sarebbe tempo per soddisfare le curiosità del pubblico, neanche quello organizzato, formato per lo più dalle scolaresche. Tutti i bambini infatti, quelli che devono toccare, annusare, assaggiare e strappare per conoscere il mondo, sarebbero tenuti lontani e addirittura temuti come la peste bubbonica. Un giardino così non servirebbe quindi per avvicinare il pubblico alla botanica. Preferisco allora gestire un orto botanico normale, che cresce poco alla volta e che non possiede tutte le piante del mondo, ma soltanto quelle che la curiosità, il collezionismo, le ricerche botaniche e il caso hanno fatto arrivare fin lì nel tempo. Continuerò a lavorare con un solo ettaro di collezioni e con quei pochi giardi-

nieri, molto esperti, che riescono a far sopravvivere le piante nelle stagioni difficili e le difendono in continuazione dalle erbe infestanti e dai parassiti. Il pubblico troverà nel giardino, come sempre, il curatore paziente che riesce a registrare e documentare la vita delle collezioni e che, assieme ai docenti specializzati, continuerà a trattare con la stessa cortesia gli studiosi e i visitatori curiosi, i collezionisti più appassionati e i bambini più piccoli, anche quelli della scuola materna. Il giardino impossibile, quello con tutte le piante viventi, diventerà comunque una realtà possibile, anche se virtuale, perché sarà realizzato con la collaborazione di tutti i giardini del mondo, piccoli e grandi, che si stanno unendo in un'unica rete di comunicazione, che si divide il compito di studiare e proteggere piccoli gruppi di piante, e migliora ogni attività scambiando informazioni e preziose

di Rosa Camoletto Pasin

J sogno di chi, da dieci anni, è responsabile di un piccolo giardino botanico piemontese? Sviluppare per il pubblico una collezione che comprenda tutte le piante del mondo. Tra alberi giganteschi e minuscole piante erbacee dovrei coltivare circa 300.000 specie diverse. Ho calcolato: sono necessari almeno 50 ettari di terreno. Il "mio" orto botanico per ora misura solo un ettaro, 10.000 metri quadrati, e contiene circa 2.500 specie diverse di piante: dovrei effettivamente ingrandirlo un po'. Poi dovrei trovare i fondi per mantenere almeno un centinaio di giardinieri in più. Eh sì, perché è abbastanza facile sviluppare colture di piante tutte uguali, come fanno vivaisti e agricoltori,



Tra progetto e "loisir"



di Francesca Bagliani

Henri Sauval scrive nel 1724 a proposito del passeggio: "è un nuovo termine, inventato da Maria de' Medici. Fino alla sua reggenza, non si sapeva in Francia fare la passeggiata che a piedi e nei giardini, ma essa trasferì da Firenze a Parigi la moda di passeggiare in carrozza" (Sauval H., *Histoire et Recherches des Antiquités de la Ville de Paris*).

Il termine passeggio indica innanzitutto una modalità di fruizione dello spazio nell'ambito di un preciso contesto sociale; ma indica anche i luoghi dove tale attività viene svolta: gli spazi "naturali" esterni alla città, oppure i giardini e i parchi realizzati appositamente. Durante il XVII secolo, parallelamente al consolidamento dei modelli di vita direttamente legati alla corte e al sovrano, che si esplicano nelle forme del passeggio a piedi, codificate da rigidi cerimoniali di corte, si afferma una nuova forma di passeggiata effettuata con l'uso della carrozza; essa è intesa come forma di "parata", in un interminabile percorso di "allée-retour" finalizzato all'affermazione del proprio *status*. Tale fenomeno porta alla realizzazione in molte città francesi ed europee di spazi appositi, i corsi, realizzati con larghe strade alberate a più corsie per garantire la spartizione dei flussi di traffico, e una sicura ombra per le carrozze e i pedoni. Maria de' Medici, sposa di Luigi XIII, fa realizzare a Parigi nel 1616 il primo "passeggio pubblico" per carrozze in forma di corso con quadrupliche file



alberato, chiuso ai lati da una recinzione e accessibile attraverso una cancellata, il "Cour de la Reine".

La cultura illuminista di metà Settecento definisce in modo articolato il termine passeggio, cogliendone i diversi significati. Nell'*Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert la voce *Promenade* è affiancata dal termine *Promenoir*. Il primo termine si riferisce a qualcosa di più naturale, come pianure e praterie, la seconda, a qualcosa di più artefatto, per esempio "luoghi piantati secondo gli allineamenti dell'arte". Ma al termine *promenade* corrisponde anche un altro significato: "Passeggiata a piedi, esercizio moderato, costituito dal movimento alternato di gambe e di piedi attraverso il quale ci si sposta dolcemente e per ricreazione da un luogo all'altro" (*En-*

A sinistra:
Piazza Castello, Torino
Sopra: Piazza Emanuele Filiberto (ora piazza della Repubblica). Litografia di Enrico Gonin.
Sotto:
Veduta di Superga. Litografia di Enrico Gonin, 1839.



In alto:
panorama di Torino. Litografia di Enrico
Gonin, 1839.

In alto a destra:
Veduta di piazza delle Erbe in Torino
(attuale piazza Palazzo di Città).
Litografia (circa 1820).

Qui a fianco:
la Dora e corso Regina Margherita a
Torino.

Nella pagina accanto in alto:
veduta di piazza Castello. Litografia di
Enrico Gonin.

Sotto:
l'alebrata di corso Galileo Ferraris,
Torino.



cyclopédie, 1780).

La passeggiata in forma di parata, tipica del Seicento, rimane come carattere fondamentale anche durante il Settecento, ma si evolve in forme diverse. L'uso della carrozza, affermatosi con tanto successo, continuerà ad essere una delle attività più in voga anche successivamente, ma cambierà: alle pesanti carrozze usate nel Seicento, trainate da quattro o sei cavalli, si sostituiranno vetture più leggere e più veloci. La parata riservata quasi esclusivamente all'aristocrazia diventerà accessibile ad altri ceti sociali, ma la frequentazione dei diversi luoghi di passeggio si stabilirà in base all'appartenenza ad un determinato ceti sociale. In Francia e in Europa il passeggio in carrozza (e quello a piedi), si effettuerà non solo negli spazi appositamente strutturati, come i corsi, con accesso controllato, ma andrà ad occupare le strade della città e i viali suburbani. L'esibizione dei costumi, tipica del Seicento, sembra essere anche durante il Settecento l'obiettivo principale dell'attività del passeggio, in forme più o meno diversificate. Viaggiatori, cronisti e scrittori

dell'epoca rilevano, soprattutto nella capitale francese, una straordinaria evoluzione di tale attività. Il pubblico, non più formato solo dai ceti aristocratici, fa sfoggio di lussuose vetture lungo questi viali ombreggiati. Nel Settecento c'è una maggiore mescolanza fra le diverse classi sociali: al passeggio in carrozza si affianca nelle corsie laterali quello a piedi esercitato da ceti meno abbienti; ogni corsia è riservata a classi sociali differenziate. Tra Settecento e

Ottocento, con un certo ritardo rispetto agli esiti in ambito urbano, i teorici di arte dei giardini codificano l'identità tipologica del "passeggio" pubblico. Nuovo tema progettuale che nasce in Europa nel XVII secolo, esso assume le forme più compiute nel XIX secolo quando le complesse trasformazioni urbane della città industriale impongono la creazione di spazi ludici e ricreativi per la popolazione in un'alternanza razionale e pianificata di spazi costruiti e

spazi "liberi". Nel XVIII secolo la parziale destrutturazione dei sistemi fortificati, l'occupazione di nuovi terreni adiacenti alle porte della città, la creazione di complessi architettonici monumentali ai limiti della struttura edilizia, sono gestiti innanzitutto con la creazione di "spazi" alberati. Viali, piazze o aree più estese adiacenti alla città, diventano, con la piantumazione degli alberi, i luoghi preposti alla passeggiata. L'evoluzione del gusto per la vita in città si concreta quindi nell'interesse per gli spazi dove si svolgono le attività della vita collettiva. La struttura urbana cambia e con essa i modi di progettare: nell'evoluzione di modelli già consolidati, il semplice filare alberato, come forma elementare di percorso e di passeggio, viene spesso affiancato da soluzioni più complesse di verde urbano. Attingendo dalla lunga tradizione del giardino formale, si adottano elementi di arredo come fontane, terrazze, panchine che caricano i luoghi di maggiori valori estetici e spaziali. Nel XIX secolo nasce il cosiddetto parco sociale: ai modelli consolidati dei passeggi alberati si affiancano anche giardini e parchi progettati in forme differenziate attingendo al gusto più naturalistico della tradizione anglosassone. Da ostentazione sociale e a "bisogno" della popolazione: ecco come cambia il ruolo e il significato del passeggio e del giardino pubblico in Europa tra Sette e Ottocento. Tra i molti teorici che hanno affrontato il tema del passeggio pubblico, una delle definizioni maggiormente complesse è quella di Christian C.L. Hirschfeld, studioso di lingua tedesca; egli dimostra un approccio basato su una visione più complessa del passeggio pubblico sia nella sua accezione sociale sia per ciò che concerne il progetto





compositivo. Nel suo trattato sull'arte dei giardini *Theorie der Gartenkunst*, pubblicato tra il 1779 e il 1785, afferma che i giardini pubblici sono un bisogno importante per i cittadini, che servono per fare esercizio, respirare in piena aria e rilassarsi dagli affari. Il loro aspetto deve essere gradevole e far nascere sentimenti "buoni" nella popolazione; con Hirschfeld il giardino pubblico viene inteso come uno strumento di riforma ed educazione sociale, il luogo dove ogni ceto sociale possa trovare svago e divertimento, un luogo dove apprendere la storia e le virtù della nazione. Ai rigidi filari alberati devono potersi alternare spazi più informali, di gusto paesaggistico che permettano di cogliere le bellezze della natura.

In questi decenni si afferma in Europa anche un altro tipo di giardino pubblico, legato a forme di divertimento e svago a pagamento quali tornei, giochi, gare e spettacoli: i cosiddetti "Jardins spectacles." Questi nascono in molti paesi europei fra cui l'Inghilterra, la Danimarca e la Francia: il più famoso è quello di Tivoli a Copenaghen, e poi quelli inglesi e quelli parigini, organizzati all'interno del cortile del Palais Royale e lungo i Champs-Élysées. Accentuando il carattere ormai ludico e commerciale dei grandi viali e giardini urbani i cosiddetti "parchi di divertimento" confermano definitivamente l'affermazione di un nuovo modo di vivere la città, di un nuovo "loisir".

La costruzione dei grandi parchi urbani nella prima metà dell'Ottocento in Inghilterra e in Germania, i *Volksgarten*, conferma la necessità sempre più radicata di dotare le città di ampi spazi verdi per permettere momenti di svago e di ricreazione alla popolazione. Le qualità estetiche, funzionali e igienico-sanitarie del "verde urbano" vengono descritte dai molti studiosi e teorici di arte dei giardini che si sono occupati

e della lottizzazione fondiaria, offrendo spazi di "pubblica utilità" sistemati a verde, quali "polmoni" della città in alternanza al fitto panorama cementificato. Tra Ottocento e Novecento vengono pubblicati i primi manuali di progettazione della città e ampio spazio è dedicato al tema del verde. Hermann Joseph Stübgen nel suo *Der Städtebau, Handbuch der Architektur* (1890) sostiene che esistono due tipi di verde urbano, quello ornamentale, formato dai filari alberati e dalle aiuole delle strade e delle piazze, e quello "sanitario" rappresentato dai parchi e

dai giardini.

Le reali proprietà benefiche delle piante si possono trovare solo nel tipo di organizzazione a grande scala, che offre al cittadino veri e propri "brani" di natura, e non solamente deboli elementi vegetali sparsi nel fitto tessuto urbano. ☀

In alto da sinistra:
veduta di piazza Vittorio Emanuele. Litografia (1845).
Veduta del Duomo. Litografia di Enrico Gonin, 1836.
Sotto:
corso Vittorio Emanuele, Torino



La rete regionale



Verbania,
Villa Taranto
(foto arch. ass.
turismo/D. Lanzardo)

Nuovi paesaggi del Piemonte

di Ippolito Ostellino

La conservazione della natura oggi ha un nuovo paradigma: la protezione dell'ambiente si attua attraverso strategie integrate che superano la logica della difesa di isolati lembi di natura, per tendere alla conservazione globale del territorio, unica condizione per garantirne lo sviluppo sostenibile.

Diverse sono le reti già operanti nella protezione ambientale in Piemonte: dalla "Rete Natura 2000", nata dalla "Direttiva Habitat", alla rete delle aree

protette, sino all'insieme delle misure di salvaguardia urbanistiche e di tutela dell'uso del suolo sancite nei Piani paesistici o dai Piani di assetto idrogeologico.

E' in questa nuova politica integrata che la Regione ha promosso una nuova "rete", di minore estensione territoriale, ma di grande valore: è la "Rete delle Aree di interesse botanico" nell'ambito delle quali trovano posto i Giardini del Piemonte, nelle loro diverse categorie, da quelli storici agli orti botanici.

Si tratta di una iniziativa con molteplici

finalità. Le diverse forme del verde e la straordinaria ricchezza di suggestioni che la cultura della botanica ci offrono, sono un patrimonio da studiare ed apprezzare e dal quale trarre importanti insegnamenti e scoperte. I vegetali circondano e "costruiscono" il nostro quotidiano ed i nostri paesaggi: sono la struttura portante di complessi storici ed architettonici (segnano i "viali", creano l'ombra nei "parchi gioco", segnano in geometrie simmetriche i "parterre" dei grandi monumenti settecenteschi della nostra regione). I vegetali, in ambiente naturale o nei



A sinistra in alto:
 Burcina, conca dei rododendri
 (arch. parco).
 Sotto:
 Stresa (Alpinia)
 (foto arch. ass. turismo/D. Lanzardo).
 A destra:
 Parco Burcina, azalee
 (foto arch. rivista/R. Borra)

giardini, sono quindi anche spunto di qualificazione del territorio, che spazia dal valore delle entità botaniche (dal loro ruolo biologico-naturalistico) al contributo nel dare forma al paesaggio, nel disegnare gli "iconemi paesaggistici", ovvero le figure base del mondo che ci circonda. La rete delle aree di interesse botanico vuole valorizzare questo immenso patrimonio e contribuire a rafforzarlo. Questo progetto è nato dalla proposta di dare applicazione completa alla L.R. n. 22/84 (Interventi per la salvaguardia e lo sviluppo di aree di elevato interesse botanico) finalizzata a sostenere interventi per la conservazione della flora e dei giardini. Infatti, raccogliendo informazioni, è emerso che questo provvedimento legislativo non disponeva di un quadro aggiornato e completo delle risorse presenti sul territorio regionale. La Regione ha così proceduto ad approvare un primo elenco ufficiale delle "Aree d'interesse botanico", per avviare la costituzione di un insieme coordinato di realtà, fino ad oggi cresciute partendo dalle loro rispettive esperienze e per le quali un sistema di scambio può dare notevoli risultati sotto i profili



d'ordine scientifico, educativo e della divulgazione.

La rete dei giardini comprende i giardini botanici pubblici, le aree di elevato interesse botanico e i giardini storici, anche di proprietà privata.

Lo sviluppo futuro di questa rete prevede di avviare:

- l'aggiornamento dell'elenco ufficiale con studi e borse anche in collaborazione con gli istituti di ricerca;
- l'istituzione di una commissione scientifica preposta alla salvaguardia della rete ed alla creazione di programmi di promozione e salvaguardia;
- la creazione di un marchio unificante le aree facenti parte della rete regionale, in particolare dedicata ai giardini, con la realizzazione di materiale informativo e divulgativo;
- la realizzazione di uno spazio Web nel quale proporre visite guidate collocate nel contesto delle offerte di turismo culturale e naturalistico della nostra regione.

Si tratta in sintesi di una iniziativa che affiancandosi ed integrando quella della gestione delle aree protette, estende l'azione regionale nella salvaguardia di realtà dove, accanto alla ricchezza della natura, viene sostenuta la ricchezza dell'azione umana. Secoli di cure, di studi, di coltivazioni che hanno nel tempo accompagnato anche la tradizione scientifica del Piemonte. L'ipotesi di promuovere la conoscenza di questa nuova rete regionale ha anche l'obiettivo di legare territorio, turismo e realtà naturali e paesaggistiche, costruendo nuovi percorsi di conoscenza e di visita, interpretando quel ruolo nuovo e aggiuntivo che il "verde" sembra ormai aver acquisito nella cultura contemporanea. Come scrive Sergio della Bernardina: "L'ambiente è diventato uno spazio didattico. Una volta ci si addentrava nella natura selvaggia (che selvaggia spesso non era) per lavorare, per sfuggire alla giustizia, per provare il proprio coraggio o, più semplicemente, per divertimento. Oggi





ci si va per imparare ed esercitare la benevolenza nei confronti delle piante e degli animali”.

Le “maglie” della Rete

L'elenco ufficiale dei giardini botanici pubblici nel quale sono censiti i giardini aventi finalità scientifiche e gestiti da organismi pubblici o da fondazioni e/o associazioni con finalità aventi caratteri di ricerca e divulgazione, raccoglie sette realtà. Spicca l'Orto Botanico dell'Università di Torino che negli ultimi anni ha conosciuto un rinato interesse e diffusione di conoscenza grazie a un forte impegno di pubblicizzazione. Certo, le sue strutture necessiteranno di notevoli investimenti per consentirgli

di rappresentare un reale punto di interesse, oltre che scientifico anche di visita.

Le categorie di giardini botanici pubblici sono:

- Orti Botanici Universitari, connessi agli omonimi Istituti di ricerca (OBU);
- Giardini Botanici Specializzati, ovvero speciali siti prioritariamente finalizzati a coltivazioni connesse con ricerche specifiche di settore (quali ad esempio i Giardini Fenologici) (GBS);
- Giardini Botanici Alpini, cioè stazioni di coltivazione di specie alpine e montane collocate sui sull'arco alpino, dove si svolgono attività di ricerca e di divulgazione (GBA);

	Aree di interesse botanico	Aree senza strumenti di salvaguardia specifica
Torino	69	38
Cuneo	40	21
Alessandria	17	5
Vercelli	16	6
Verbania	11	4
Novara	8	3
Biella	4	2
Asti	3	2



• Stazioni Botaniche (dette anche giardini botanici “diffusi”) costituite da appezzamenti ampi di terreno dove vengono curate popolazioni di flora spontanea, con finalità di divulgazione scientifica e di ricerca (GDB). L'elenco ufficiale delle aree di elevato interesse botanico, include i territori nei quali sono compresi areali di specie botaniche di particolare interesse o rarità e comprende ben 168 aree. In queste aree, fra le quali spiccano per ricchezza ambientale e, forse anche per dettaglio delle conoscenze sedimentate nei secoli, le province di Torino e di Cuneo, dove l'attenzione ad attuare politiche di controllo e di conservazione degli habitat propri delle entità botaniche rare, emergono con maggiore evidenza rispetto agli altri distretti regionali, dove tuttavia non mancano certo elementi di grande interesse.

L'elenco ufficiale dei giardini storici, anche di proprietà privata, caratterizzati da elevato interesse floristico e/o vegetazionale, ha rappresentato una novità nell'ambito dell'applicazione della Legge 22/84. Tuttavia è noto come giardini, in cui la cura di entità particolari, come l'acclimatazione di specie di interesse botanico, rappresentino nel loro insieme una esperienza ed un patrimonio che non poteva non essere incluso nell'ambito dei valori botanici della Regione. Una ricerca condotta da Francesco Fontana e Renata Lodari, ha censito complessivamente ben 336 realtà in Piemonte. Sono compresi, oltre a quelli aperti al pubblico, i parchi e giardini interessati ad una apertura al pubblico (18), quelli sottoposti a tutela ai sensi della Legge 1089/39 (233) e quelli sottoposti a tutela ai sensi della Legge 1497/39 e 778/22 (40). Tra questi sono stati individuati i primi 42 giardini della rete dei Giardini Storici. ☀

Nella pagina accanto:
 Giardino botanico alpino Valderia (foto arch. rivista/S. Pia).
 In alto:
 Isola Madre, Stresa (NO), fioritura di glicine nel lato nord dell'Isola (foto R. Valterza).
 In basso:
 Villa Taranto (NO), prospettiva dalla Fontana dei Putti (foto R. Valterza)



Il castello del Valentino e il Po

I grandi del giardino piemontese



Torino. Il Castello del Valentino. Incisione

di Paolo Cornaglia

“Le Roi aime beaucoup la décoration des jardins, il envoie actuellement même le fils de son principal décorateur, M. Benard, en France & en Angleterre, pour se former le goût & prendre nouvelles idées”. E’ una precisa nota di Joseph-Jérôme de Lalande, erudito viaggiatore francese impegnato in un Grand Tour italiano nella seconda metà del Settecento, a ricordarci come la storia del giardino in Piemonte e il ruolo dei suoi principali artefici siano indissolubilmente legati alle vicende della committenza sabauda. Le principali opere realizzate, fino alla metà XIX secolo, sono infatti rappresentate dai giardini delle residenze reali, seguiti a una certa distanza, per dimensione e impegno profuso, da quelli pertinenti alle ville e ai palazzi della nobiltà, influenzati dai giardini di corte e spesso realizzati per mano degli stessi artefici nonché ornati da opere dismesse dal “Regio Servizio”. In seguito, con la trasformazione della società e lo spostamento della capitale, questo legame si attenua e muta senza però scomparire del tutto: professionisti impegnati nel rilievo dei giardini della corona a fine Ottocento si ritrovano attivi nella progettazione di parchi per le ville del lago Maggiore, gli stessi fratelli Roda bilanceranno la loro attività fra parchi pubblici e proprietà sabauda. Sarà poi il Novecento a scrivere un capitolo nuovo in questo campo.

Gli artefici dei giardini all’italiana
Tra la fine del XVI secolo e il Seicento

mature le sorti dei giardini realizzati nel Piemonte sabauda sono direttamente legate agli architetti attivi alla progettazione delle grandi residenze, coadiuvati da giardinieri e ingegneri idraulici nella realizzazione concreta dei manufatti, in una rete di competenze e responsabilità in cui non emerge ancora una figura cardine come avverrà nelle fasi successive. All’ingegnere militare urbinato Francesco Paciotti (1521-1591) è attribuito il progetto del giardino terrazzato con ninfeo di Rivoli, al laziale Ascanio Vitozzi (1539-1615) si deve l’impianto semicircolare della Vigna del Cardinal Maurizio (attuale Villa della Regina), desunto dalla Villa Aldobrandini di Frascati, e il garittone del Bastion Verde, elemento ancor oggi esistente e già parte del primitivo impianto dei Giardini Reali di Torino. Il padre carmelitano Andrea Costaguta (+ 1670) è l’ideatore del giardino della Vigna di Madama Reale (attuale villa Abegg), ancora ad impianto semicircolare, e di quello del castello di Moncalieri, legato agli schemi cinquecenteschi basati sul contrasto fra “selvatico” e compartimenti. Carlo Morello (+ 1665), ingegnere militare, redige un grandioso progetto per i giardini del castello di Racconigi, realizza inoltre quelli del castello di Montanaro per il principe Tommaso di Carignano e interviene a Moncalieri e nel Palazzo Reale di Torino. Questa stagione caratterizzata dal predominio del giardino all’italiana si chiude con il grande episodio di Venaria Reale, frutto dell’invenzione dell’ingegnere ducale Amedeo di Castellamonte (1610-1683). Attivi in questi cantieri, e poi nella ge-

stione e nelle manutenzioni, sono figure spesso straniere: fontanieri tedeschi o ingegneri inglesi come Carlo Saren e Thomas Glover, giardinieri rigorosamente francesi. A questo proposito è significativo il caso del giardino del Palazzo Reale di Torino: Jacques Gelin vi opera tra il 1651 e il 1652, seguito poi Alexandre Bélier e, alla morte di questi nel 1681, da Henri Duparc, suo nipote, nato a Saint Germain-en-Laye. La presenza di figure provenienti d’oltralpe testimoniano la progressiva fortuna del giardino alla francese e della sua tipica trasmissione ereditaria di competenze: si tratta di una tipologia che in Piemonte inizia ad esercitare la sua influenza attraverso il disegno dei “parterres” prima che nella concezione generale. Figure come quelle del Duparc acquistano un rilievo maggiore: a lui si deve infatti il disegno dei nuovi compartimenti tra il 1685 e il 1690, e sempre a lui spetterà la realizzazione del più grande impianto alla francese del Piemonte, quello di Venaria Reale.

Il giardino alla francese
André Le Nôtre e Michel Benard

La lunga stagione del giardino alla francese in Piemonte è segnata da due importanti figure: il grande André Le Nôtre (1613-1700) e Michel Benard (notizie dal 1739, +1774). Il primo, “jardinier” del Re Sole artefice a distanza, il secondo invece opera in loco. Entrambe radicano il gusto oltremontano, portando sino alle soglie di una nuova epoca ormai rivolta al paesaggio naturale. Le Nôtre, celebrato ideatore di Vaux-le-Vicomte, Versailles



e Chantilly, è interpellato nel 1669 e poi nel 1697, per dare forma nuova ai giardini sabaudi. Il primo progetto, redatto sulla scorta di un rilievo del sito, è richiesto dai Savoia Carignano per il parco del castello di Racconigi, che si vuole alla moda, il più aggiornato. Darà corpo e dettaglio all'ideazione Jean Vignon, "parisien jardinier" attivo anche Rivoli. Il secondo è invece destinato al rinnovo e all'ampliamento del giardino del Palazzo Reale: Vittorio Amedeo II non poteva essere da meno del ramo collaterale, ed in questo caso sarà il collaboratore De Marne, appositamente recatosi in Piemonte, a realizzare materialmente il progetto inviato da Parigi. In questa fase il rapporto fra la corte parigina e quella torinese è strettissimo: per il rinnovo delle residenze di Rivoli e Venaria si instaura un vero e proprio meccanismo di revisione francese dei progetti. In questo contesto giungono in Piemonte i progetti di Robert de Cotte (1656-1735), primo architetto di Luigi XIV, per i nuovi giardini di Rivoli, non

realizzati, e si discutono i progetti per quelli di Venaria Reale, che vanno a soppiantare, distruggendolo, l'impianto seicentesco, oggi scomparso. Alla metà del Settecento il gusto francese si è ormai consolidato, e Carlo Emanuele III decide di affidare le sorti dell'intero sistema dei giardini della corona a persona di provata competenza, Michel Benard. Nel 1739 Benard è nominato Direttore dei Reali Giardini ed abbandona Parigi per dedicarsi alle residenze dei Re di Sardegna. Da subito (1740) impegnato nella realizzazione del giardino di Stupinigi, all'interno del perimetro già previsto da Juvarra, si occupa in seguito (1746-52) di rielaborare in parte il parco di Racconigi, e a partire dal 1761 dirige la costruzione del nuovo grande giardino terrazzato del castello di Moncalieri. Nel 1767 risulta incaricato in qualità di "décorateur" per i giardini di Venaria Reale, ed è in quel periodo che il figlio viene mandato dal Re in Francia e in

Inghilterra per studiare l'evolversi del gusto in questo campo. Le forme del giardino all'inglese rimangono però estranee alla sua poetica: il grande progetto per il parco di Agliè (1771) testimonia, con estrema raffinatezza, la fortuna permanente del modello formale del "Grand Siècle" nel momento del suo trapasso. Nel 1774 è nominato il suo successore, Giovanni Battista Bernardi, già attivo a Stupinigi.

Il giardino all'inglese Xavier Kurten

L'avvio in grande stile del periodo segnato dal gusto paesaggista è preceduto dall'intervento di una figura complessa quale Giacomo Pregliasco (notizie 1759-1823), scenografo, urbanista, decoratore d'interni. A Racconigi, luogo d'elezione per l'epifania del gusto inglese, dà corpo nel 1787 a inserti pittoreschi, ma entro il 1820 il suo progetto complessivo per il parco, caratterizzato anche dai classici, verrà cassato a favore del nuovo astro na-

scente, Xavier Kurten (notizie 1811-1840), artefice del rinnovo del gusto nell'ambito dei giardini piemontesi nella prima metà dell'Ottocento. Kurten, nato a Brühl (Colonia), segue le orme del fratello maggiore, che nel 1807 aveva pubblicato a Parigi il trattato *Essai sur les jardins*. In epoca napoleonica risulta attivo al Palazzo Reale e alla Villa della Regina in Torino, mentre la Restaurazione lo vede impegnato nella riconversione secondo il gusto inglese dei maggiori giardini delle residenze sabaude e della nobiltà, sino ad allora fortemente ancorati alla perpetuazione dei canoni formali francesi. Per la corona interviene nel 1819 a Govone, quindi nel 1820 a Racconigi, dove destruttura l'impianto di Le Nôtre, nel 1839 ad Agliè, dove cancella il precedente impianto di Benard, e infine nel 1838 a Pollenzo. Nel 1831 aveva ricevuto la carica di "Disegnatore dei Reali Giardini" dei principi di Carignano. La sua cifra diviene segno dell'aggiornamento di una classe, sotto la spin-

ta del modello sabauda. Numerosi i suoi interventi per le residenze della nobiltà piemontese più importante, eseguiti tra il 1815 e il 1837: di sua mano sono i giardini di San Martino Alfieri, Sambuy, Monticello, Pralormo, Santena, Sommariva Perno, Sansalvà, Castagneto Po.

La città Barillet-Deschamps, Balbo Bertone di Sambuy, i fratelli Roda

Alla metà dell'Ottocento il problema della città, dei suoi servizi e del *loisir* destinato ai cittadini s'intreccia con il destino di Torino, avviata al ruolo di capitale. In questo contesto spicca la figura di Jean-Pierre Barillet-Deschamps (1824-1875), giardiniere capo del *Service de Promenade et Plantations de la Ville de Paris*, collaboratore di Adolphe Alphand (1817-1891), Ingegnere Capo del medesimo servizio sin dal 1854. Nel 1860 la Città di Torino affida alla struttura parigina la progettazione del verde urbano: Alphand,

In alto, da sinistra: il parco di Stupinigi, la Fontana delle Stagioni (Torino), il Monte dei Cappuccini. Sotto, da sinistra: Venaria Reale. La fontana d'Ercole. Incisione, (1674). Torino. Villa della duchessa Cristina di Francia a San Vito. Incisione, (1665-1666). Torino. Il Castello di Mirafiori (da sud). Incisione, (1665-1666).

artefice dei principali giardini e parchi della Parigi ottocentesca (Bois de Boulogne, Bois de Vincennes, Parc des Buttes-Chaumont) devolve di fatto a Barillet-Deschamps la progettazione e la realizzazione del sistema verde, peraltro ridotto rispetto al profilo inizialmente previsto. In questo contesto nascono gli "squares" di piazza Carlo Felice e di via Cernaia (Lamarmora) e lo sviluppo del parco del Valentino (1864, già iniziato su progetto di Jean Baptiste Kettman), impianti la cui realizzazione è affidata al botanico Marc-Louis Quignon. Il trasferimento della capitale a Firenze segnerà lo scioglimento della collaborazione, avvenuto nel 1866.





Nel 1870 la carica di Soprintendente ai giardini pubblici di Torino viene ricoperta dal conte Ernesto Balbo Bertone di Sambuy (1837-1909), uomo politico e figura di rilievo nella società torinese del periodo. In collaborazione con Marcellino Roda, nominato Direttore dei giardini nel 1869, inaugura una nuova e più attenta gestione del verde pubblico. Insieme progettano la conversione del Giardino dei Ripari nell'Aiuola Balbo, gli "squares" di piazza Statuto e di piazza Cavour. Nel 1871 si dà corso all'ampliamento meridionale del parco del Valentino, incrementandolo sotto il profilo dei servizi offerti per lo sport, lo svago e il divertimento della cittadinanza. L'esperienza raggiunta dal Sambuy fece sì che gli venisse affidata nel 1874 la progettazione dei Giardini Margherita di Bologna, realizzati da Marcellino Roda. Marcellino Roda (+ 1892) e suo fratello Giuseppe (notizie 1854-1892) costituiscono un riferimento importante nel panorama del giardino piemontese ottocentesco. I due fratelli, ricchi di esperienze di viaggio, studio e confronto, dividono la loro attività fra il settore dei parchi pubblici e quello dei giardini privati e di corte. Nel 1854 partecipano al concorso di idee per la progettazione del parco del Valentino a Torino, successivamente realizzano il parco pubblico di Piacenza. Ancora insieme progettano e realizzano il parco di villa Pansa a Spinetta Cuneo e molti altri giardini privati in Piemonte. Legati alla conduzione del parco reale di Racconigi (Giuseppe ne è direttore e Marcellino capo giardiniere dal 1844) nel 1880 lo riorganizzano su loro progetto. Membri della Regia Accademia di Agricoltura, in coppia si occupano di attività florovivaistiche, delle prime

esposizioni ortofrutticole di Torino e pubblicano nel 1872 il *Manuale del giardiniere floricoltore*.

Il Novecento Pietro Porcinai e Russell Page

Il percorso ideale tra le figure più rappresentative che hanno operato in Piemonte può essere concluso con il toscano Pietro Porcinai (1910-1986), il più noto dei paesaggisti italiani, operante in patria e all'estero, e l'inglese Russell Page (1906-1985), attivi per le più importanti committenze in regione. Su progetto di Porcinai, a cavallo fra gli anni '30 e '40, vengono realizzati a Torino i giardini di villa Bona e di Villa Maggia, dove l'artefice applica le sue teorie di "unità e complessità del giardino". In entrambi i casi la piscina, per quanto ancora lontana forme organiche, è elemento non

secondario della composizione: nel primo è collocata in una valletta al di sotto della costruzione, raggiunta da percorsi che seguono il pendio, nel secondo si integra maggiormente alla villa nella generale ricerca di un rapporto più stretto fra architettura e giardino. Circa vent'anni dopo (1959) su incarico della famiglia Zegna si occupa di numerosi interventi a Trivero (Vercelli), luogo che presenta la maggiore concentrazione di sue opere, fra i quali il giardino di Cà Gianin e settori ("valle dei rododendri", ripristino delle piantagioni forestali, etc.) della "panoramica Zegna", strada statale pensata come opera di collegamento e al contempo di salvaguardia ambientale. L'opera di Page, invece, si ricollega direttamente alla grande tradizione del giardino storico in Piemonte, ridisegnando le pertinenze di importanti



Qui a fianco: villa della Regina (Torino). (foto arch. rivista/G. Fontana).
Incisioni dal *Theatrum Sabaudiae*.
In basso: Torino. Il Monte dei Cappuccini. (Incisione, 1669).
Incisioni dal *Theatrum Sabaudiae*. (foto arch. rivista/G. Fontana).

ville barocche. Si chiude così un circolo ideale: Page interviene per la famiglia Agnelli progettando e realizzando i giardini della villa di Villar Perosa, antica residenza nobiliare settecentesca, quindi realizza quello di villa Silvio Pellico a Moncalieri. Se nel primo caso al giardino formale a terrazze segue una valletta di gusto paesaggista con cascatelle e specchi d'acqua, nel secondo, realizzato per la famiglia Marsan nel 1956-59, l'impianto è fortemente legato alla formula del giardino all'italiana, con terrazze, scalinate, vasche e parterres di bosso di ascendenza rinascimentale. Per il conte Teofilo Rossi di Montelera Page si confronta con le assialità grandiose della villa Carpeneto a La Loggia, eretta nel '700 su disegno dell'architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco, ricreando il giardino barocco e inserendo un sistema di vasche oggi purtroppo interrato. Sulla collina torinese, infine, riprogetta il *parterre a gazon* dinanzi alla villa d'Agliè, altra dimora settecentesca, in forme che aderiscono pienamente allo spirito del luogo, come confermerà un antico rilievo della proprietà rinvenuto successivamente all'intervento.

Torino, quattro secoli di immagini

Le fotografie aeree sono del XXI secolo, quasi quattrocento anni le separano dalle litografie del "Theatrum Sabaudiae", gigantesca opera editoriale e politica iniziata da Carlo Emanuele II nel 1660, proseguita dalla reggente, Giovanna Battista di Savoia Nemours e conclusa da suo figlio, Vittorio Amedeo II. Stampatore Joan Blaeu, olandese, geografo, cartografo, editore di prestigiosi atlanti. Quasi 150 vedute *in folio* (pagine di grande formato oscillanti tra 43 e 48 cm di altezza per 64, fino a 70, cm di larghezza) delle principali città e castelli del ducato: da Torino e Nizza, da Villefrance ad Aosta. L'obiettivo era quello di presentare il Piemonte sulla scena internazionale, un'opera di comunicazione e promozione, detta con i termini d'oggi, voluta dai Savoia che volevano uscire dall'isolamento e dall'"immagine" di modesta casa regnante. Le foto aeree sono di Giovanni Fontana e fanno parte di un altro omaggio al capoluogo. Il libro *Dedicato a Torino* edito da Giugiaro nel 2002. (g.b.)



Il giardino medioevale al Borgo

Piante da fiore, erbe aromatiche e medicamentose, verdure. Così si presenta all'occhio del visitatore l'area allestita a giardino interna al Borgo medievale di Torino, un piccolo villaggio sovrastato da un castello, costruito in occasione dell'Esposizione generale del 1884. Copiato da vari castelli piemontesi e valdostani, è il risultato di un'ardita creazione su progetto di D'Andrade, Brayda e Giocosa che si ispirarono alle dimore fortificate del quattrocento piemontese e, in modo particolare, al castello valdostano di Fenis, ricostruito in copia fedele. Nel Borgo si trovano botteghe e attività artigianali. L'area-giardino tra il Castello e il Borgo è stata trasformata in Giardino delle Delizie, Giardino dei Semplici e orto. L'impostazione, che prende origine dal tardo-medioevo, è stata studiata congiuntamente dal Museo, dall'Orto botanico dell'Università di Torino e la scuola Giardinieri Ratti tra il 1998 e il 2000 sul modello delle aree coltivate prossime ai castelli quattrocenteschi. Il Giardino delle delizie era dedicato al piacere dei signori e coltivato con piante da fiore, mentre il giardino dei semplici era il luogo dove venivano coltivate le erbe aromatiche e medicamentose. L'orto, infine, forniva la verdura per le tavole principesche. Entrando nel giardino si può scorgere: dapprima il Giardino delle delizie con aiuole una fontana e vialetti pavimentati con tronchi di castagno e spalliere di rose; a seguire il Giardino dei semplici, aiuole suddivise in più settori di piantamento e infine l'orto, che varia di stagione in stagione per le frequenti rotazioni di colture.

Il borgo medievale sul Po a Torino

Il giardino impossibile

Tra le tante moderne funzioni degli orti botanici non dobbiamo trascurare quella più antica: l'offerta di idonei strumenti per muovere i primi passi alla scoperta della vita vegetale

Fuchsia California Dreams Rocky

di Rosa Camoletto Pasin

Il sogno di chi, da dieci anni, è responsabile di un piccolo giardino botanico piemontese? Sviluppare per il pubblico una collezione che comprenda tutte le piante del mondo.

Tra alberi giganteschi e minuscole piante erbacee dovrei coltivare circa 300.000 specie diverse. Ho calcolato: sono necessari almeno 50 ettari di terreno. Il "mio" orto botanico per ora misura solo un ettaro, 10.000 metri quadrati, e contiene circa 2.500 specie diverse di piante: dovrei effettivamente ingrandirlo un po'. Poi dovrei trovare i fondi per mantenere almeno un centinaio di giardinieri in più. Eh sì, perché è abbastanza facile sviluppare colture di piante tutte uguali, come fanno vivaisti e agricoltori,

ma provate a tenere sotto controllo tutte le piante del mondo. In un orto botanico dovrebbero essere trattate come pezzi da museo, catalogate, etichettate, esposte, ma, come tutte le piante vive, continuerebbero a crescere, a riprodursi, a spostarsi un po', ad ammalarsi e, prima o poi, anche a morire. Qualcuna fiorirebbe e dovrebbe essere fotografata, qualcun'altra maturerebbe semi che devono essere raccolti, altre

avrebbero bisogno di pesticidi, altre ancora di acqua e di concime. Qualcuna perderebbe l'etichetta, esposta tutto l'anno alle intemperie, e per qualcun'altra l'etichetta dovrebbe essere rifatta perché lo specialista che ha visitato il giardino ha trovato degli errori di identificazione. Certo, negli orti botanici che coltivano campioni di piante spontanee può succedere anche questo, perché la natura non lavora come una fabbrica, e le piante selvatiche non nascono con il codice a barre incollato addosso.

Le piante che provengono dai paesi tropicali dovrebbero essere mantenute in serre gigantesche riscaldate in inverno, quelle delle alte montagne avrebbero bisogno di serre più piccole, raffreddate nei periodi di caldo eccessivo e illuminate con dosi supplementari di raggi ultravioletti. Quelle acquatiche richiederebbero acqua calda o fredda, stagnante o

corrente, povera di sali o ricca di sostanze nutrienti. Le 100.000 piante a rischio di estinzione, poi, dovrebbero essere seguite con ancora maggiore cura: gli specialisti dovrebbero infatti sperimentare nuove forme di coltivazione e nuovi sofisticati metodi di laboratorio per riprodurle in grandi quantità. Il giardino dei miei sogni, quello con 300.000 specie diverse, sarebbe dunque pieno di lavoro, ma avrei cura di avere sempre personale e spazio sufficienti per accogliere le specie nuove che i botanici dovessero ancora scoprire nei posti più strani, come le foreste amazzoniche e le più remote vallate alpine.

Questo giardino sarebbe molto complesso e molto delicato, perciò i visitatori probabilmente non potrebbero entrare, perché tutto lo spazio

Ilex aquifolium

sarebbe occupato da coltivazioni e laboratori. In ogni caso non ci sarebbe tempo per soddisfare le curiosità del pubblico, neanche quello organizzato, formato per lo più dalle scolaresche. Tutti i bambini infatti, quelli che devono toccare, annusare, assaggiare e strappare per conoscere il mondo, sarebbero tenuti lontani e addirittura temuti come la peste bubbonica. Un giardino così non servirebbe quindi per avvicinare il pubblico alla botanica. Preferisco allora gestire un orto botanico normale, che cresce poco alla volta e che non possiede tutte le piante del mondo, ma soltanto quelle che la curiosità, il collezionismo, le ricerche botaniche e il caso hanno fatto arrivare fin lì nel tempo. Continuerò a lavorare con un solo ettaro di collezioni e con quei pochi giardinieri, molto esperti,

che riescono a far sopravvivere le piante nelle stagioni difficili e le difendono in continuazione dalle erbe infestanti e dai parassiti. Il pubblico troverà nel giardino, come sempre, il curatore paziente che riesce a registrare e documentare la vita delle collezioni e che, assieme ai docenti specializzati, continuerà a trattare con la stessa cortesia gli studiosi e i visitatori curiosi, i collezionisti più appassionati e i bambini più piccoli, anche quelli della scuola materna. Il giardino impossibile, quello con tutte le piante viventi, diventerà comunque una realtà possibile, anche se virtuale, perché sarà realizzato con la collaborazione di tutti i giardini del mondo, piccoli e grandi, che si stanno unendo in un'unica rete di comunicazione, che si divide il compito di studiare e proteggere piccoli gruppi di piante, e migliora ogni attività scambiando informazioni e preziose esperienze

Fotografie arch. MRSN

Physalis alkekengi

Sorbus torminalis

Quercus frainetto



Giardino Botanico Rea: l'arboreto e le serre



Giardino Botanico Rea: aiuola di piante aromatiche



Giardino Botanico Rea: la meridiana e il salone

Proteggiamo le nostre piante

Per tutelare il nostro patrimonio floristico è necessario saper distinguere le piante comuni da quelle rare e le piante nostrane da quelle estranee. Poi occorre comprendere i cambiamenti che avvengono nel tempo, per poter decidere le opportune strategie di controllo

di Rosa Camoletto Pasin

Le comunità dei viventi si formano e si trasformano nel tempo in continuazione. La flora selvatica di ogni luogo è formata da piante in perfetto equilibrio con le condizioni ambientali del momento e da piante solo "temporaneamente presenti", da specie che risiedono in quell'area geografica da moltissimo tempo e da altre che, per opera di vento, acqua, animali e uomo, vi sono arrivate da poco. L'abbondanza delle singole entità in un territorio è un fenomeno naturale, che dipende dalle capacità vitali intrinseche di ogni specie, ma che risulta fortemente influenzato da numerosi fattori esterni, come la coltivazione dei terreni agricoli, la bonifica delle aree umide, l'introduzione improvvisa di nuovi parassiti e predatori. Anche la colonizzazione di nuovi territori da parte delle specie più vitali è un fenomeno naturale, regolato dal clima e dalla disponibilità di cibo e di spazio vitale.

Le vie della migrazione oggi sono infinite. Ogni barriera geografica è superata infatti con la globalizzazione del commercio e con l'uso



dei moderni mezzi di trasporto. L'immissione volontaria o casuale di microbi, animali e piante in ambienti diversi da quello di origine impoverisce in genere gli ecosistemi perché i nuovi elementi, privi di controllo, spesso prendono il posto delle specie spontanee e si diffondono velocemente, rompendo equilibri ecologici costituiti dopo centinaia di anni.

Alcune specie spontanee, in particolare quelle a vita brevissima e quelle meno antiche, hanno alte potenzialità di diffusione. Anche alcune piante acquatiche sono in grado di colonizzare facilmente nuove aree geografiche e a volte si riproducono talmente da far scomparire le specie locali o compromettere l'equilibrio dell'ecosistema. È però curioso notare come alcune specie, ad esempio *Trapa natans*, *Myriophyllum spicatum* e *Lythrum salicaria*, stanno scomparendo in Piemonte per la riduzione dell'habitat naturale ma contemporaneamente creano problemi ecologici e paesaggistici per la loro eccessiva diffusione negli ambienti naturali americani.

Molte piante, come gli alberi da frutto e da legname, i cereali e i legumi, sono state introdotte in Europa dall'Asia e dal bacino mediterraneo. Assieme alle piante coltivate sono state diffuse le prime infestanti. Al seguito di merci asiatiche e africane sono arrivate, e arrivano tuttora, diverse piante selvatiche invadenti, mentre molto più rara in genere è l'introduzione di piante infestanti australiane e neozelandesi. Frutti e ortaggi come il mais, il pomodoro, il peperone, i fagioli, le fragole giganti, la patata e il topinambur sono stati importati dal continente americano, ma la loro lontananza genetica ha impedito ibridazioni spontanee con le piante selvatiche europee e la fragilità delle diverse cultivar ne impedisce tuttora





rischio di diffusione quasi nullo anche perché sono state rese sterili attraverso l'incrocio, o con l'eliminazione degli organi sessuali, oppure con l'inserimento di geni inibitori dello sviluppo nelle parti riproduttive. Sappiamo però ancora troppo poco sulla capacità di alcuni OGM, organismi geneticamente modificati in laboratorio, di scambiare materiale genetico mutante con le piante spontanee, perciò la loro coltivazione in pieno campo è ancora sotto osservazione.

Per evitare conseguenze negative sull'ambiente in cui viviamo e per impedire che le specie straniere indesiderate sostituiscano le piante spontanee che da alcuni secoli formano il nostro paesaggio naturale, è necessario ampliare la rete di esplorazione e monitoraggio e studiare più a fondo la biologia e le potenzialità colonizzatrici delle specie che manifestano forti capacità di diffusione e di ogni nuova varietà creata con tecniche di manipolazione genetica. La rapida diffusione di tutte le nuove conoscenze e la pianificazione degli studi e delle strategie di intervento sono strumenti fondamentali per mantenere un equilibrio soddisfacente in ogni territorio. Parchi naturali e orti botanici contribuiscono al monitoraggio della situazione con i programmi di indagini floristiche locali, con l'addestramento di personale



specialistico e di volontari in grado di segnalare variazioni sospette. Durante le indagini sul territorio il personale ed i collaboratori degli orti botanici raccolgono anche i semi delle piante più rare, per lo sviluppo di programmi di duplicazione e per la costituzione di banche dei semi che garantiscono la conservazione del patrimonio genetico

Nel web

<http://www.nps.gov/plants/alien/index.htm>
<http://aquat1.ifas.ufl.edu/drawlist.html>
<http://pollinesottocontrollo.it/progetto/>

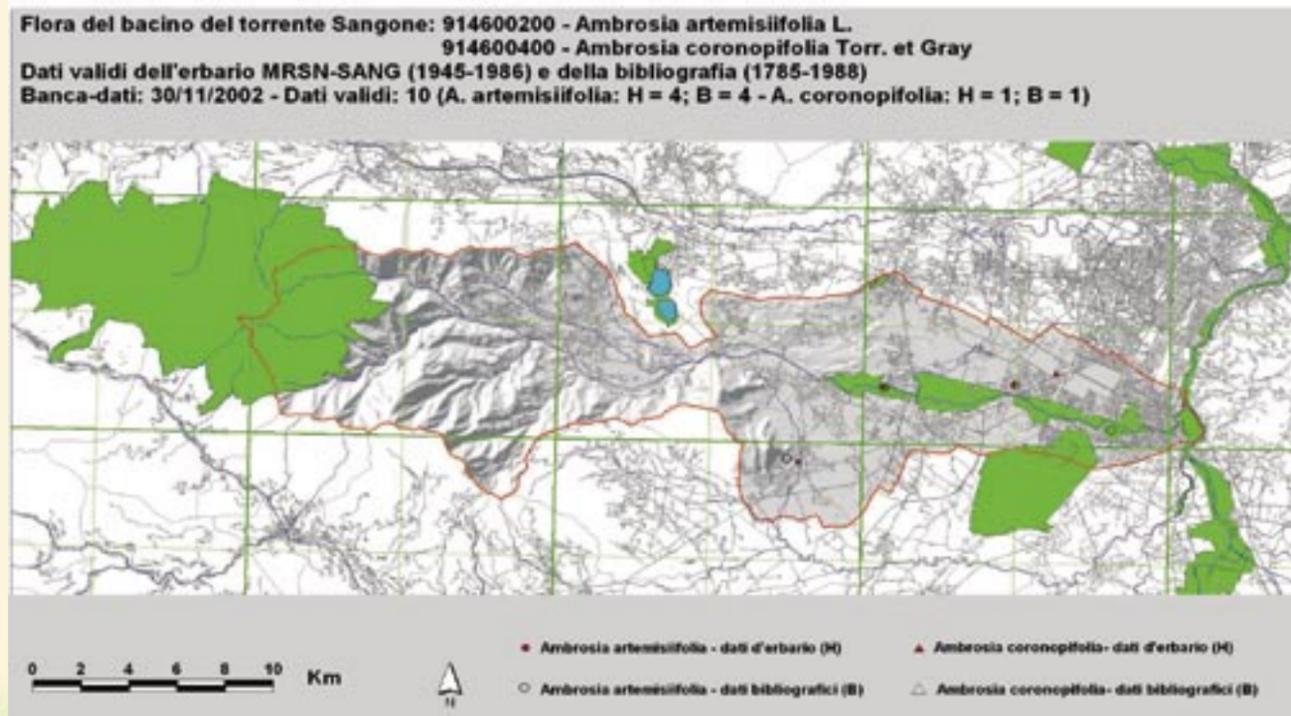
Specie rare e specie straniere: i due estremi

Sono più di 300 le specie oggi studiate con particolare attenzione dai botanici piemontesi perché i dati del passato e le nuove indagini segnalano per loro problemi di rarità, vulnerabilità o addirittura minaccia di scomparsa.

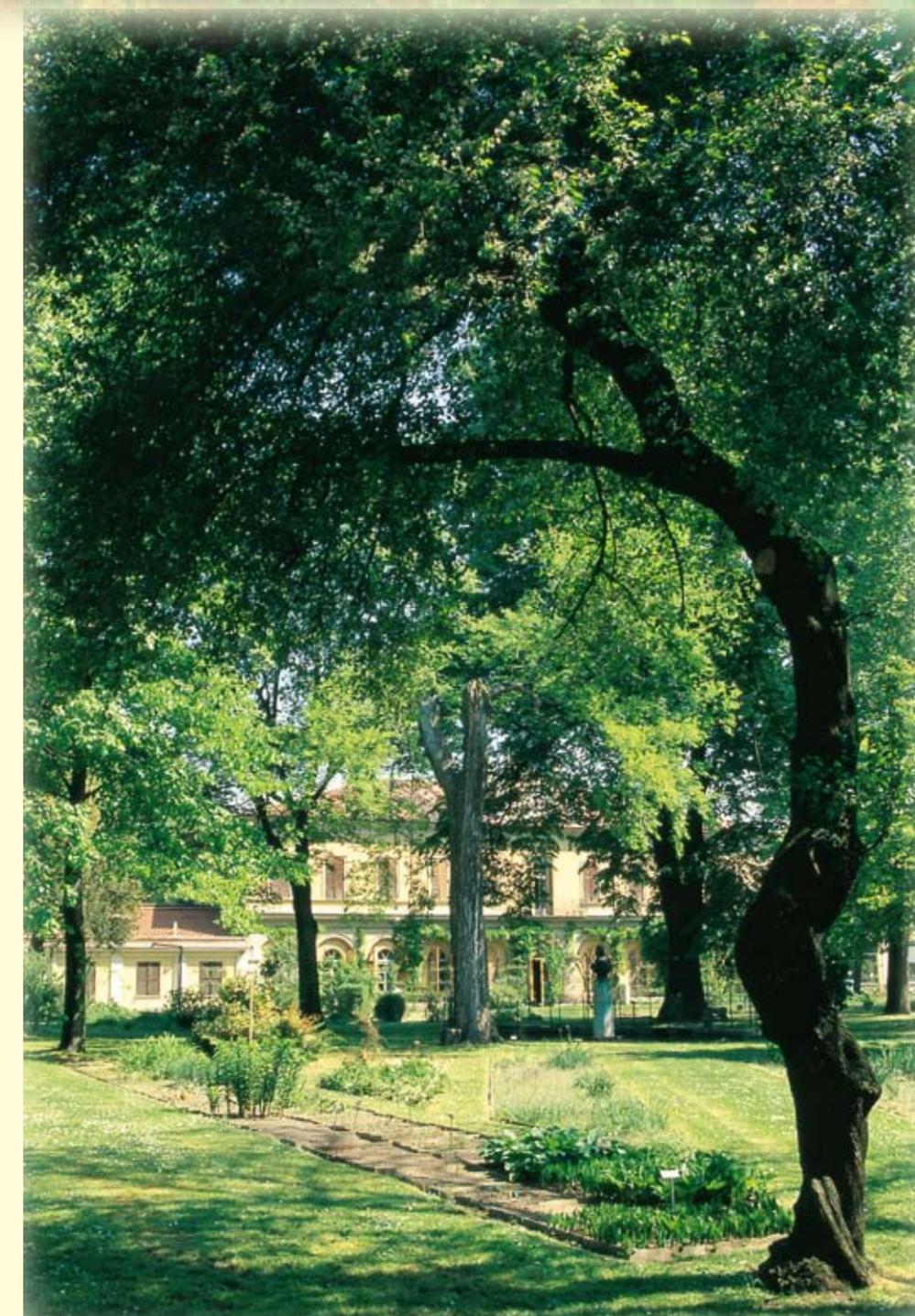
Sono invece soltanto alcune decine le specie straniere, giunte in Piemonte in epoche più o meno recenti, che hanno dimostrato "alta capacità invasiva" e sono studiate per avviare efficaci strategie di controllo.

Dieci specie da proteggere	Dieci specie straniere da controllare
<i>Ludwigia palustris</i>	<i>Azolla filiculoides</i>
<i>Isoetes malinverniana</i>	<i>Ambrosia artemisiifolia</i>
<i>Lycopodiella inundata</i>	<i>Lonicera japonica</i>
<i>Fritillaria tubaeformis</i>	<i>Solidago serotina</i>
<i>Allium narcissiflorum</i>	<i>Senecio inaequidens</i>
<i>Utricularia australis</i>	<i>Robinia pseudoacacia</i>
<i>Corthusa matthioli</i>	<i>Ailanthus altissima</i>
<i>Gentiana pneumonanthe</i>	<i>Buddleja davidii</i>
<i>Hottonia palustris</i>	<i>Panicum dichotomiflorum</i>
<i>Primula allionii</i>	<i>Reynoutria japonica</i>

la diffusione incontrollata. Molte altre piante americane importate volontariamente o casualmente hanno invece dimostrato alte potenzialità di diffusione e si riproducono abbondantemente negli ambienti coltivati e naturali. In Piemonte gli esempi sono molti e sotto gli occhi di tutti, dalle specie arboree come la robinia e l'ailanto alle graminacee infestanti del mais, fino alle numerose composite, elementi che ben rappresentano una famiglia botanica relativamente giovane e molto versatile. Oggi molte piante coltivate sono a



Orti e orticelli



di Rosanna Caramiello
foto di Renato Valterza

Al tempo della loro prima istituzione, nel XVI secolo, gli orti botanici universitari costituirono una sorta di "proposta nuova" nell'ambito della complessa realtà del giardino, che era inteso essenzialmente come luogo di delizie e di meditazione, ricco anche di connotazioni simboliche e magiche, che si esprimevano talvolta

nella partizione delle airole a forma di triangolo, poligono, cerchio, ecc. La proposta "nuova" consisteva non tanto nella veste formale, che rimaneva molto simile, quanto nei contenuti legati alla stretta e dichiarata correlazione fra le specie scelte per la coltivazione in questi orti e la necessità, da parte di medici e specialisti, di ben conoscerle, in funzione di un loro corretto impiego terapeutico. Sin dall'inizio quindi questi luoghi hanno avuto una connotazione

di laboratorio a cielo aperto, anche se non si può dimenticare l'importanza di altre funzioni svolte in ambiti più squisitamente culturali, che hanno contribuito nel tempo a colmare l'artificiosa distinzione fra cultura umanistica e scientifica, fra uomo di lettere e uomo di scienza.

Alle collezioni di specie medicinali si è presto affiancata la coltura ed ostensione di specie spontanee significative per territorio circostante; in tal modo

nell'orto veniva formato un nucleo di entità particolarmente ben studiate, importanti per il censimento delle risorse botaniche naturali. Le specie esotiche sono state un altro tema oggetto di grande interesse già nei secoli scorsi e gli orti hanno contribuito alla loro acclimatazione ed ibridazione con interventi sperimentali, stimolando gli interessi applicativi delle scienze botaniche. Oggi circa 800 fra 1600 censiti, sia di vecchia istituzione sia

di recente fondazione, hanno scelto come principale obiettivo scientifico la partecipazione a programmi di mantenimento della biodiversità, seguendo le direttive del documento *Botanic Gardens Conservation Strategy* (Las Palmas, 1985). La convenzione sulla diversità biologica sottoscritta a Rio de Janeiro nel 1992 ed entrata in vigore nel 1994 riconosce negli orti botanici centri specialistici per la conservazione oltre che di entità native anche di

specie esotiche, coltivate "ex situ". Il documento riconosce in questo modo la fondamentale importanza delle collezioni di germoplasma conservate anche lontano dal luogo di origine delle specie. Tale posizione, relativamente recente, ha valorizzato questo tipo di collezione che era precedentemente considerato di minore importanza scientifica rispetto alla ricerca di strategie idonee a privilegiare sistemi di mantenimento e sviluppo delle



risorse vegetali "in situ", direttamente sul territorio interessato. Ormai in tutti i continenti le interferenze dell'uomo con l'ambiente hanno fortemente ridotto (ed in alcuni territori addirittura annullato) gli habitat naturali, anche quelli più comuni: alcuni fra i più importanti ed apparentemente integri, ad esempio i prati, si presentano spesso artefatti dall'utilizzazione e ridotti a isole relitte circondate da paesaggi urbanizzati o soggetti ad agricoltura intensiva. In questo scenario la conservazione "ex situ" costituisce una buona strategia per salvare le specie vegetali minacciate sia dall'estinzione sia dall'erosione genetica. I dati disponibili per l'Europa indicano che, in questi ultimi decenni, si è registrata la perdita di ben 27 specie di piante superiori, mentre 2200 sono quelle in vario modo in pericolo a causa del dilavamento dei suoli, delle variazioni dell'uso agricolo dei terreni, dell'inquinamento, dell'urbanizzazione e, non ultimo, dell'espansione indiscriminata del turismo. Le flore tropicali e subtropicali di paesi africani o sud americani, che pure contano numerosi habitat a rischio, sono ancora scarsamente rappresentate nelle collezioni degli orti botanici. Anche quelle della flora rara o in pericolo delle zone temperate degli altri continenti sono soggette a coltura in istituzioni specializzate solo in misura ridotta, valutabile intorno al 30%. Per ottimizzare la conservazione "ex situ" gli orti devono quindi non solo mantenere ma incrementare le collezioni di piante vive, cercando allo stesso tempo di ampliare le campionature in modo da disporre di collezioni che presentino la maggior ricchezza genetica possibile. Accanto a queste colture sono di enorme interesse le banche semi, gestite in modo da costituire vere accessioni di germoplasma, collegate alle banche genetiche in campo. Annesse nursery specializzate, in grado di produrre piante per collezioni "ex situ" possono fornire materiale per didattica e ricerca e, nell'ottica del ripristino ambientale, anche per la reintroduzione controllata in natura. Ciascuna Istituzione potrà agire in questo senso compatibilmente con le proprie risorse di spazio, di finanziamenti e di personale. Accanto a queste attività, che rispecchiano le esigenze dettate dalle più attuali preoccupazioni dei naturalisti, gli orti sono pur sempre impegnati nell'indagine floristica e nella documentazione dal vivo con esplorazioni

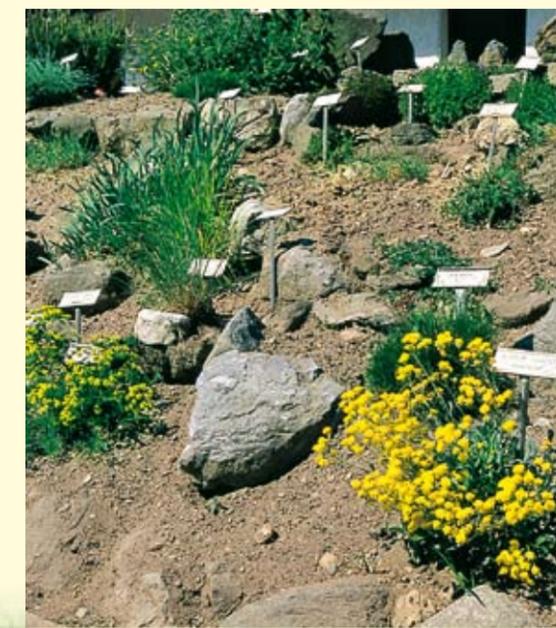


botaniche, così come nella redazione di flore e in revisioni tassonomiche: queste linee di ricerca permettono, soprattutto agli orti che lavorano in collaborazione con Enti pubblici che gestiscono Aree protette, di contribuire al riconoscimento, alla coltura ed alla gestione delle risorse vegetali "in situ". Le due strategie non sono infatti in contrapposizione e spesso sono perseguite in modo sinergico. In alcuni orti botanici, che dispongono di superfici particolarmente ampie, sono state infatti individuate zone particolari in cui si interpretano e conservano le conoscenze sui paesaggi naturali ed agricoli, costituendo un punto di riferimento anche per la promozione di studi etnobotanici di specie autoctone. Oggi dunque gli orti sono moderni luoghi di studio e di sperimentazione, che operano insieme ai laboratori intesi nel senso tradizionale e nei quali vengono completate le indagini sui materiali di campo. Un'ultima considerazione: il lavoro svolto in ciascun orto ha la sua importanza, sia che in una piccola Istituzione la ricerca abbia come oggetto un'unica specie, sia che una grande organizzazione possa occuparsi della flora di interi territori. In ogni caso la comunicazione è l'asso nella manica che gli orti stanno oggi cercando di spendere nel migliore dei modi. In primo luogo lo scambio di notizie fra loro sta portando alla costruzione di networks che consentono ai ricercatori di lavorare con metodologie unificate per il raggiungimento dell'obiettivo comune della conservazione e salvaguardia delle specie.

In secondo luogo il dialogo con le Istituzioni locali, nazionali e sovranazionali sta favorendo l'attuazione di politiche integrate che permettono a questo tipo di laboratorio di fornire il proprio know-how e di ricevere dall'esterno un ampio spettro di sollecitazioni, stimolanti per la ricerca di risposte scientificamente corrette. Infine la comunicazione, usata come strumento di educazione ambientale e finalizzata ad accrescere presso il pubblico la consapevolezza delle responsabilità che ciascuno deve condividere nei confronti dell'ambiente, consente agli orti botanici di aprire le proprie porte a fruitori che o ne ignoravano l'esistenza o ne avevano un'immagine distorta che li relegava, a torto, fra le vecchie istituzioni obsolete se non proprio inutili. 🌻

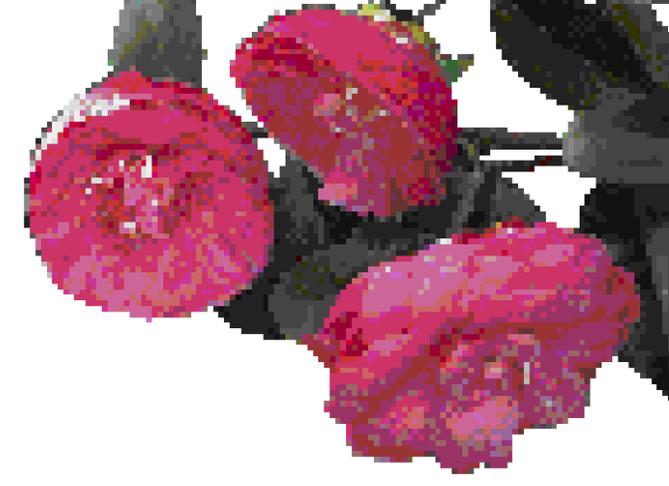


Orto botanico, Torino.
Nelle pagine di apertura lato Sud e parte centrale; in queste pagine, da sinistra: il busto di Alioni, le serre, il boschetto e il giardino roccioso



COLLEZIONISMO

Il frutto di una passione



I giardini di Villa Taranto
(foto arch. ass. turismo/D. Lanzardo)

di Dora Remotti

I collezionismo botanico ha radici antichissime, anche se in origine era generalmente motivato da una funzione utilitaristica. Solamente in un secondo tempo il collezionismo ha assunto il carattere di attività fine a se stessa, effettuata esclusivamente per il piacere di osservare e contemplare l'eterogeneo e variegato mondo delle piante. Le collezioni più ricche e prestigiose sono state realizzate in tempi piuttosto recenti, in relazione al raggiungimento di un benessere economico che consentisse di generare un surplus

da destinare alla loro creazione. Se durante il XVIII e XIX secolo generalmente le collezioni erano rivolte ad ospitare specie esotiche dall'aspetto insolito e risultavano appannaggio esclusivo di facoltosi personaggi disposti anche a finanziare onerose spedizioni nei paesi lontani per la ricerca di nuove specie, in epoca successiva, con lo sviluppo di una proficua attività di ibridazione che ha dato vita a numerose cultivar di una stessa specie ed a ibridi interspecifici (o anche, intergenerici), sono state realizzate collezioni monotematiche, che avevano come oggetto cultivar riferibili a poche specie. Si tratta di

collezioni minori in quanto più recenti e solitamente circoscritte a giardini di dimensioni più contenute rispetto ai parchi ottocenteschi, ma non per questo di minor interesse. In Piemonte esistono interessanti esempi di collezioni che comprendono entrambe le tipologie, le più antiche delle quali risalgono al XVIII secolo.

Le collezioni dell'area del Verbano

L'area che forse più di altre si è prestata ad ospitare collezioni notevoli è quella del Lago Maggiore, zona caratterizzata da condizioni climatiche particolarmente

favorevoli. Ci limiteremo in questa sede a citare le Isole Borromee sul Lago Maggiore ed i Giardini di Villa Taranto di Verbania, esempi in cui si è riuscito a conciliare il collezionismo botanico con l'arte del giardino. Un'altra collezione rinomata è quella presente nel giardino di Villa Anelli ad Oggebbio Gonte, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, realizzata dal notaio Carlo Berzio nel 1872, collezionando inizialmente specie esotiche e rarità botaniche. La preesistenza di un gruppo di esemplari di cultivar ottocentesche di *Camellia japonica* messi a dimora nella parte più antica del giardino indusse l'ingegner

Sevesi, in stretto contatto con la famiglia Anelli, spalleggiato da un gruppo di studiosi tra cui Paraffini e Coggiati ed alcuni floricoltori locali, a fondare, nel 1965, la Società Italiana della Camellia. Poco alla volta furono importate nuove varietà di camelia provenienti da ogni parte del mondo. Attualmente il giardino ospita oltre 600 esemplari di camelie riferibili a oltre 380 cultivar. La raccolta è molto eterogenea e rispecchia i gusti e le mode di varie epoche e le diverse culture nazionali. La visita al giardino consente di ripercorrere la filogenesi del genere e di apprezzare una straordinaria collezione di specie

botaniche tra cui la camelia gialla (*Camellia crysantha*), le camelie profumate (*Camellia fraterna* e *C. lutchuensis*) la camelia da olio (*C. oleifera*), ecc. Vi è inoltre un settore dedicato alla *Camellia reticulata* in cui sono raccolte le 15 varietà originali dello Yunnan ed ancora una ricchissima collezione di varietà ottocentesche di *C. japonica*, tra cui la "Vergine del Collebeato" e la "Bella Lamberti". Infine è presente una serie di cultivar recenti selezionate in America ed una suggestiva collezione di camelie invernali (*C. sasanqua*, *C. vernalis* e *C. hiemalis*) che conferiscono colore anche alla malinconica stagione invernale.



Esclusive del giardino sono tre belle cultivar selezionate dallo stesso Sevesi, "Giovanna Barbara", "Alessandra Anelli" e "Erminia Sevesi". Nel caso di Villa Anelli è quanto mai vero che solo una passione, una costanza ed una tenacia notevoli hanno consentito lo sviluppo e la sopravvivenza della collezione. Una dura battaglia è, infatti, stata intrapresa dalla famiglia Anelli per salvaguardare un patrimonio così importante messo in pericolo dalla realizzazione di una strada il cui progetto avrebbe diviso il giardino in due parti, compromettendo l'integrità dello stesso e mettendo in serio pericolo molti degli esemplari presenti.

Sempre di camelie si occupa Franco Ghirardi, di professione farmacista, ma vero amante e cultore delle camelie Higo, un gruppo presumibilmente derivato dall'incrocio di *C. japonica* con la sottospecie *C. japonica ssp. rusticana*, provenienti della regione giapponese di Kumamoto, nome attuale dell'antico distretto e della città di Higo, e originate circa 170 anni fa.

La collezione delle camelie Higo di Franco Ghirardi nasce a Besnate (Varese) verso la fine degli anni Ottanta ed è frutto di una assidua ricerca e scambio di informazioni con il Giappone e con la Società delle Camelie Higo, di cui egli è unico membro italiano. E' stato necessario intraprendere il lungo viaggio fino al Giappone per realizzare il suo sogno: possedere tutte le varietà Higo esistenti, oltre 120, così da organizzarne la moltiplicazione promuovendone l'immagine anche in Italia.

La Burcina e i suoi rododendri

Nel Biellese esiste un altro esempio di parco altrettanto ben riuscito: attualmente Riserva naturale speciale "Felice Piacenza", un parco romantico sorto a metà dell'Ottocento nel Comune di Pollone, per volontà di un ricco imprenditore tessile locale, Giovanni Piacenza, che aveva edificato assieme ai suoi due fratelli, alle pendici dell'area successivamente trasformata in parco, un moderno stabilimento per la lavorazione della lana, sfruttando la forza motrice del Torrente Oremo che qui scorre. Il parco interessa una superficie di circa 60 ettari, sviluppandosi sulla formazione collinare originariamente designata come "Bric Burcina".

All'interno del parco il "rododendreto" è forse l'unico al mondo. Una collezione di eccezionale pregio orticolo



Nella pagina accanto: veduta di Isola Bella (arch. ass. turismo/D. Lanzardo) e ninfea (foto arch. rivista/A. Maffiotti); a sinistra: Alpinia, Stresa (foto arch. ass. turismo/D. Lanzardo); sotto: Isola Bella (foto arch. ass. turismo/D. Lanzardo)

ed al tempo stesso è un quadro di straordinaria bellezza.

L'origine della collezione risale alla fine dell'Ottocento quando fu posto a dimora un numero sempre maggiore di rododendri, ricercando gli ibridi allora in vendita presso i più prestigiosi vivaisti europei. Dalle annotazioni ritrovate nell'archivio del parco è possibile ripercorrere la lunga e faticosa realizzazione della collezione attraverso una attenta ricerca di rarità ed un assiduo lavoro di moltiplicazione e trapianto degli esemplari.





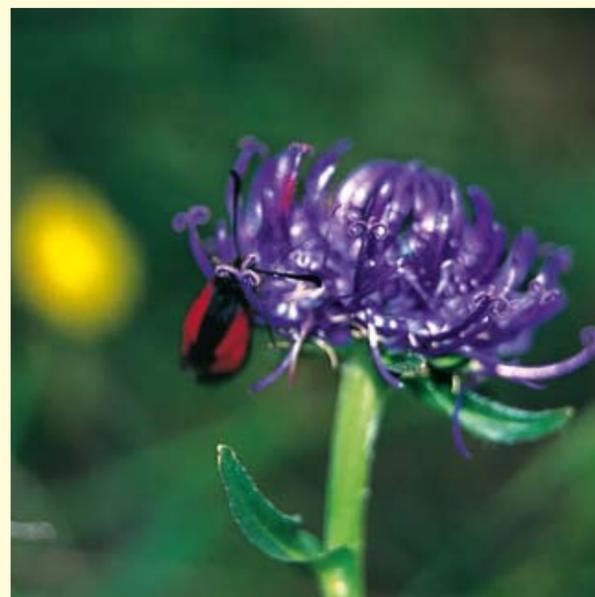
Solo l'accurata ricerca delle varietà più belle selezionate in Inghilterra, Francia e Belgio ed acquistate presso i vivaisti francese Barbier & C.ie di Orléans e Croux e Fils di Chateney (Seine) e dal belga Luis Van Houtte di Gand, che proseguì fino agli anni '20, rese possibile la realizzazione di una così nutrita collezione, consentendo di raccogliere oltre 120 cultivar differenti.

La collezione comprende un elevato numero di ibridi sconosciuti nelle altre parti del mondo, fatto che la rende particolarmente interessante rappresentando una fonte di nuove indicazioni circa le vecchie varietà ormai scomparse nonché un prezioso "serbatoio" di germoplasma. Si tratta, infatti, di un vero museo del rododendro giunto sino a noi affrontando le ingiurie climatiche e momenti drammatici come l'incendio che nel 1999 compromise seriamente la collezione presente nei pressi della sommità del colle, realizzata intorno agli anni '70.

Giardini intimi

Anche a Serra Perno, nell'Astigiano, troviamo un tesoro botanico, frutto del lavoro e della passione di Piero Amerio, professore di psicologia e direttore del Dipartimento di psicologia (Facoltà di Psicologia) dell'Università di Torino, profondo conoscitore ed amante delle rose. Non si tratta di una semplice collezione botanica, bensì di un "giardino delle rose", dove l'elemento stupore e sorpresa, coglie immediatamente anche il più distratto visitatore.

Particolare attenzione è riservata alle antiche rose europee, quelle cioè non ancora ibridate con la *R. cinese*: le galliche, le centifoglie, le alba e le damasche. A metà Ottocento i grandi testi sulle rose, tra cui il celebre *The garden roses* di W. Pole (1848) ne classificavano più di 600 varietà: oggi ne residuano circa un centinaio quasi tutte presenti nel "Roseto della Sorpresa". Oltre alle galliche, le più antiche rose coltivate in Europa, conosciute già nel mondo greco e romano, anche il gruppo delle Alba si connota per Amerio per un forte senso evocativo del passato e, tra queste, soprattutto la *Rosa alba maxima*, la Rosa bianca di York, risalente addirittura a prima del 400. Nel Roseto della Sorpresa un posto di riguardo è riservato, anche, alle rose himalayane, come la *Rosa gentiliana* di eccezionale robustezza e generosità di fioritura, e quelle originate dalle ibridazione delle



rose europee con la *Rosa chinensis*, ottenute a partire dalla seconda metà dell'ottocento. Tra queste soprattutto le rose Bourbon ed alle Ibride Perpetue. Le loro varietà erano all'epoca almeno mille: ne sopravvive poco più di un centinaio in larga misura presente nel roseto. Sono anche rappresentate le rose Tea alcune delle quali sembrano bene acclimatarsi in Piemonte anche all'aperto come la cv "Lady Hillingdon" dalle splendide tonalità di giallo. Non meno interessante risulta la collezione realizzata da Mark King, un cittadino americano che ha sposato un'italiana e vive in Piemonte da 10 anni. Fondatore e presidente della Hemerocallis Europa ha ricevuto importanti riconoscimenti dalla British Hemerocallis and Hosta Society per la promozione del genere *Hemerocallis* in Europa (Dick Kitchmann Award) ed il John Newbold Award per l'importante contributo come ibridatore delle Hemerocallis. Egli ha dato vita ad una collezione, visitabile previo appuntamento, contenente oltre 900 cultivar. Oltre alla collezione di Hemerocallis, Mark King ha realizzato una spettacolare raccolta di graminacee ornamentali: annovera oltre 120 tipi differenti tra specie ed ibridi che regalano la migliore visione tra fine maggio e novembre.

Non si può infine non citare la collezione botanica del giardino di Villa Sella a Saluzzo riconducibile alla tradizione dei cottage inglesi, la cui bellezza risiede nella sapiente unione del desiderio creativo e del collezionismo botanico. Qui la peonia con la sua fioritura fugace rappresenta la vera attrazione

del giardino con oltre 250 varietà: organizzata in vere e proprie stanze verdi dove le peonie sono affiancate ad altre essenze vegetali ornamentali, la collezione non ha l'aspetto austero di una raccolta botanica ma l'armonia propria di un ambiente naturale. Sappiamo che la realizzazione, la gestione ed il mantenimento delle collezioni richiede un onere elevato, non solo in termini economici, ma anche come tempo ed energie dedicate ad esse dai loro creatori. Seppur rappresentino un gravoso impegno molte di esse sopravvivono, consentendo la sopravvivenza di specie e varietà che altrimenti scomparirebbero. Costituiscono, pertanto, dei preziosi serbatoi di germoplasma e meritano maggiore attenzione e riconoscimenti anche da parte dell'opinione pubblica. Per qualsiasi collezionista la possibilità di mostrare il proprio lavoro è opportunità e fonte di gioia, e ciò rende, il loro lavoro utile anche in termini sociali, consentendo l'arricchimento di tutti coloro che desiderano conoscere questi importanti patrimoni. 🌻

Nella pagina accanto: Villa Taranto (Pallanza), fioritura di azalee e rododendri (foto R. Valterza).

A sinistra dall'alto: crotonella fior Giove (foto arch. rivista/A. Falco); raponzolo a testa tonda (foto arch. rivista/A. Maffiotti) anemone (foto arch. rivista).

In alto: Giardini Sambuy, Torino (foto arch. ass. turismo/D. Lanzardo).

I segreti delle piante



di Rosa Camoletto Pasin

Le nostre città sono affollate di macchine e di vetrine che espongono, tra l'altro, verdura e frutta rigorosamente selezionate, anonime, tutte uguali. I nostri balconi sono un trionfo di gerani e petunie volutamente sterili e i nostri prati sono rasati come tappeti persiani. Così abbiamo perso la possibilità e la capacità di conoscere veramente le piante, organismi al tempo stesso semplici e complessi, con cui condividiamo da sempre questo pianeta e che per molto tempo hanno accompagnato la specie umana nella sua lotta per la vita quotidiana.

Il mondo delle piante spontanee è ancora lì, pronto a suggerirci mille trucchi per la sopravvivenza, e anche per placare un po' quel male di vivere che la società tecnologica, piena di contraddizioni, sembra coltivare oggi con feroce impegno.

Per tornare ad impadronirci dei segreti delle piante e insegnarli ai nostri figli bisogna però ritrovare il tempo per frequentarle e osservarle a lungo, e



avere un minimo aiuto di partenza. Gli orti botanici, con le loro etichette, i pannelli illustrati e il personale specializzato sono lo strumento che la società mette a disposizione di



“È piacevole e istruttivo aggirarsi in mezzo ad una vegetazione che non si conosce; le solite piante, come qualsiasi oggetto noto da tempo, non ci suscitano alcun pensiero: a cosa vale guardare senza pensare? Qui invece, in questa varietà che mi viene incontro sempre nuova, acquista nuova forza la congettura che tutte le forme vegetali abbiano potuto svilupparsi da un'unica pianta...”

(J. W. Goethe, Viaggio in Italia, Orto Botanico di Padova, 27 settembre 1786)



tutti per avviare una conoscenza che crescerà poi con l'osservazione delle piante spontanee e con la coltivazione personale delle specie più affini al nostro carattere.

Entriamo in un orto botanico, dimentichiamoci di leggere etichette e nomi latini, non facciamoci distrarre da fiori vistosi e ammalianti. Concentriamoci, come ha fatto Goethe oltre duecento anni fa, sull'insieme caotico eppure ordinato di decine di piante diverse tra loro. E torniamo indietro nel tempo. Scopriremo che in principio il mondo era più semplice: c'era solo il mare. E nel mare le alghe. Acqua, anidride carbonica, ossigeno, sali minerali, energia solare: tutto quello che serve per la vita era lì, a disposizione. Non servivano scheletri, la crescita poteva essere illimitata, la riproduzione era affidata alle onde e alle correnti.

Vivere fuori dall'acqua e colonizzare ogni angolo della Terra ha significato per tutti gli organismi acquisire nuove strutture vitali, e inventare migliaia di

trucchi per sfruttare le risorse dei diversi climi e per difendersi dal sole e dalla concorrenza.

Piante e animali hanno potenziato le caratteristiche che già li distinguevano nella vita primordiale. Per entrambi i gruppi la necessità più impellente è stata quella di proteggere se stessi e i figli dai raggi ultravioletti e dalla disidratazione. Per fare questo le piante hanno acquisito rivestimenti, cere, cortecce, cuticole, pigmenti colorati che funzionano come le nostre migliori creme solari. Per trattenere preziosa acqua sono stati perfezionati gli stomi, piccole aperture regolabili

In queste pagine dall'alto a sinistra: *Adenostyles leucophylla* (Willd); *Acacia karroo* Hayne; *Brugmansia suaveolens* Bercht. & Presl.; *Calycanthus floridus* L.; *Astragalus centralpinus* (foto A. Sciandra)

distribuite sulla superficie delle foglie. Per resistere al vento e ai movimenti del terreno le radici sono diventate sempre più lunghe e forti, ma contemporaneamente hanno assunto un'altra funzione, e hanno imparato a esplorare minuziosamente il suolo circostante alla ricerca di acqua e sali minerali. Per migliorare la distribuzione di acqua e nutrimento all'interno delle piante si è formato, come negli animali, un sofisticato sistema di canali di circolazione. I muschi, privi del sistema di circolazione, sono rimasti piante terrestri di piccole dimensioni, legate per tutta la vita agli ambienti umidi. Le felci, le gimnosperme e le piante a fiore, munite di sistema di circolazione, hanno invece avuto



l'opportunità di sviluppare specie di grandi dimensioni, con lunghe radici, tronchi elevati, numerose foglie.

Le felci tuttavia sono rimaste vincolate agli ambienti umidi per la riproduzione sessuale, che si basa su di un antichissimo doppio ciclo: ogni pianta può produrre solo spore e dalle spore si sviluppa un piccolo gametofito che vive nel terreno umido. Se tutto va per il verso giusto, nei gametofiti si formano le cellule sessuali e, a fecondazione avvenuta, si sviluppa una nuova e robusta pianta di felce.

Gimnosperme e piante a fiore sono riuscite a liberarsi dalla schiavitù del doppio ciclo: le piante adulte di questi due gruppi di vegetali producono infatti il polline, una sorta di sofisticata navicella spaziale che resiste a ogni intemperie e porta la cellula sessuale maschile direttamente a contatto con la cellula sessuale femminile, nascosta e protetta da una squama

di pigna o dall'ovario di un fiore. In 400 milioni di anni migliaia di specie di piante terrestri si sono evolute ed estinte, e altrettante sono ancora oggi sotto ai nostri occhi, e proseguono nell'evoluzione diffondendosi, migrando, colonizzando nuove terre, sviluppando nuove resistenze al clima che cambia, lottando nell'ambiente modificato dall'uomo. Alcune specie sanno svilupparsi in climi estremamente aridi, altre dormono per mesi e mesi sotto alla neve delle cime alpine poi si svegliano e fioriscono, altre addirittura si sono adattate nuovamente a vivere nell'acqua. Alcune specie, molto poche in verità, per integrare la loro dieta si sono rassegnate a diventare carnivore e, come i più astuti predatori, hanno inventato trappole che catturano tutti i malcapitati animaletti delle giuste dimensioni. Alcune specie, piuttosto arcaiche, hanno mantenuto la capacità di crescere molto e di vivere centinaia di anni. Altre invece, un po' meno antiche, crescono pochissimo, lo stretto indispensabile per compiere l'intera vita, e per riprodursi, in una sola stagione.

Molto tempo fa qualcuno ha detto che il mondo è bello perché è vario: le piante lo dimostrano. Impariamo nuovamente da loro che il segreto della vita è la forza della diversità. 🌻



Nella foto in alto:
Adhatoda vasica Nees;
a sinistra, in alto:
Andromeda polifolia;
in basso: fossili di felci
(foto A. Sciandra)
Foto archivio MRSN

Obiettivo protezione flora

Legge di tutela regionale:

-dal 2000 (LR 44/2000) in Piemonte sono le Province ad occuparsi direttamente della tutela della flora e della fauna spontanea nei rispettivi territori amministrativi.

I danni alla flora spontanea possono derivare da:

- asportazione di fiori, frutti o della pianta intera in modo volontario: per erboristeria, alimento, giardinaggio, decorazione.
- modifiche all'assetto territoriale, inquinamento, immissione di piante aliene e OGM, immissione di parassiti (funghi, batteri, insetti...) e predatori.

Strategie di tutela collaudate:

-educazione ambientale, protezione del sito interessato, vigilanza con multe per flagranza di danneggiamento o asportazione

Svantaggi della tutela focalizzata sulle specie rare e sugli habitat più vulnerabili:

- troppe informazioni provocano l'aumento dell'interesse dei raccoglitori abusivi
- multe e sequestro dei materiali vietati non riportano in vita gli esemplari raccolti

Nuove strategie:

- recuperare per il turismo le aree degradate e mantenere poco agibili al turismo di massa i siti più pregiati
- disincentivare la raccolta di fiori e frutti spontanei aumentando per i turisti l'offerta di piccoli frutti e di erbe officinali coltivati in loco
- aumentare la conoscenza dell'uso di erbe e fiori commerciali o spontanee comuni (foglie secche, fiori di graminacee...) al posto delle specie più rare
- abituare a osservare l'unicità di ogni esemplare raro e apprezzare il suo valore all'interno dell'habitat
- stimolare con corsi e concorsi la voglia e la possibilità di fotografare o dipingere i fiori spontanei
- suggerire solidarietà per le piante in pericolo (liberare i terreni da rovi e immondizia, facilitare la disseminazione...)
- stimolare la curiosità di ritornare nello stesso sito per vedere se la pianta rara si è un po' diffusa (testimonianze scientifiche, ruolo attivo di protezione)
- incentivare il recupero e il trasferimento dei popolamenti di piante rare scoperti su terreni privati soggetti a lavori e modifiche
- incentivare la coltivazione di piante ornamentali a basso impatto e bassa potenzialità di diffusione spontanea (fiori stradoppi, ibridi sterili...)
- diffondere maggiori conoscenze sulle specie invasive



La natura nel recinto

Microcosmi artificiali in ambienti naturali

Veduta sul lago Maggiore dal giardino botanico Alpina

di Ippolito Ostellino
fotografie di Renato Valterza

Pensando al giardino come luogo nel quale collezionare specie acquisite con ogni mezzo, finalizzato a permetterne la loro crescita (dalle serre ad altre strutture), il giardino alpino è sicuramente il modello più distante da questo stereotipo: qui il giardino “va verso la natura”, migrando la sua sede

verso i climi adatti ai vegetali amanti delle alte quote. Il complesso insieme di adattamenti che contraddistinguono le specie vegetali degli ambiti alpini sono quanto mai di curioso ci è dato di vedere nel mondo della botanica: le limitate dimensioni, i forti colori dei fiori, i portamenti striscianti, le forme a cuscinetto, la limitatezza degli apparati aerei, le “tomentosità” e pelurie, le cere rivestenti le parti più esposte, i sistemi

di propagazione sul suolo, l’immagazzinamento di liquidi nei tessuti delle foglie sono alcune delle tante astuzie utilizzate per fronteggiare un insieme di fattori climatici ed edifici (del suolo) che non hanno eguali in altri ambienti. Alle nostre latitudini si tratta di condizioni ambientali che ritroviamo in alto, ma che verso i poli caratterizzano territori a ben minori altezze sino ad essere i caratteri delle pianure steppico-alpine

a fronte del mare. Anche in questo il “complesso alpino” è luogo di particolare interesse. Muovendosi in quota si alternano in strati diversi ambienti vegetali diversi, dando vita spesso a grattacieli di varietà biologica emozionanti: basti pensare a quanto accade quando le alpi giungono a lambire gli ambienti mediterranei, come nelle Alpi Marittime, dove dagli ambienti di bassa valle, con l’olivo e la ginestra,

si può raggiungere le creste dei rilievi più elevati dove s’acclanisce il Larice e gli fa da corteggio il rododendro. Oltre che per queste “curiosità” il mondo verde delle alte quote è poi noto per le sue stravaganze biologiche: le condizioni di separazione che i rilievi generano nel territorio hanno permesso lo sviluppo di specie fra di loro fortemente differenziate, con la creazione di specie proprie, di endemismi, o la

sopravvivenza di entità diffuse in altri distretti ma rare in catene montuose lontane dagli originari territori di diffusione. Un insieme di fatti di questa natura non poteva non dare vita a questa particolare categoria di giardino, dove si può poi apprezzare con particolare intensità quel piacere della coltivazione esaltato dalla apparente delicatezza della vita delle piante alpine: la ridotta



disponibilità stagionale ce le precipitazioni e le temperature riservano ai vegetali in alta montagna, li costringono infatti a svolgere il loro ciclo di vita in pochissimi mesi che si fanno quasi coincidere ad uno solo salendo verso le quote delle nevi perenni e dove alcune specie spingono le loro radici caparbie.

Per questa sua natura di "giardino in natura", il muretto di separazione fra dentro e fuori è quasi una sola nota di necessaria delimitazione dell'area coltivata, essendo le catene circostanti una "componente paesaggistica" del giardino come la roccera d'ingresso, dove comunque la ricostruzione diviene didattica, per favorire l'attenzione del visitatore alla protezione di un patri-

monio così delicato.

Ed è anche per quanta natura di fondo di "giardini al naturale" che oggi molte esperienze si stanno dirigendo verso la creazione di veri e propri "giardini diffusi" nel territorio, sempre meno legati ad un confine riconoscibile sul territorio, come le Stazioni botaniche Danilo Re, Emile Burnat e Bicknell in Valle Pesio: nuovi modelli di presentazione e coltivazione della flora, dove si intreccia sempre di più l'arte della coltivazione con la necessità di ricercare e conoscere biologia e caratteri delle flore dei territori che abbracciano questi piccoli scrigni nei quali la storia delle Alpi si racconta attraverso i suoi vegetali.

In queste pagine, da sinistra in alto: Alpinia, Stresa, il giardino con in primo piano *Geranium sanguineum*; Valderia, Cuneo, Regina delle Alpi, *Eryngium alpinum*; Giardino botanico, Oropa, la Faggeta, l'area dedicata alle felci; Giardino Valderia, Cuneo, fioritura della roccera silicea e veduta generale della parte superiore del giardino.

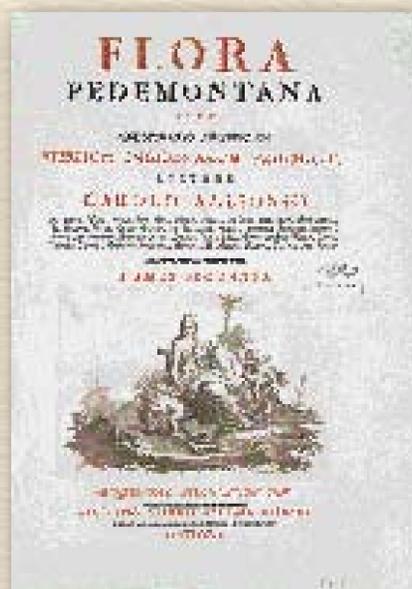


Carlo Allioni

(1728-1804)



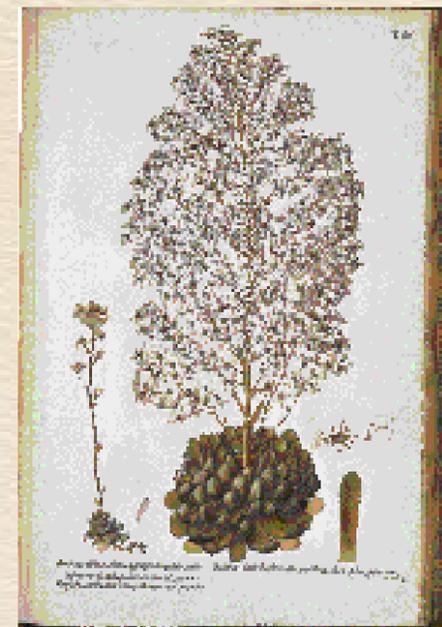
Da sinistra: frontespizio di *Rariorum Pedemontii Stirpium* (1775) e del 1° volume *Flora Pedemontana* (1785). In alto: ritratto di Carlo Allioni



fine dell'800, furono acquisiti dall'Erbario universitario ove sono attualmente conservati. Il profondo interesse volto al campo botanico è già testimoniato nelle sue due prime opere: *Rariorum Pedemontii stirpium* e *Stirpium praecipuarum litoris et agri Nicaensis*. Entrambe pubblicate nel 1755 gli valsero il plauso da parte di numerosi botanici stranieri, primo fra tutti Linneo, oltre ad aprirgli l'ingresso in accademie scientifiche delle quali divenne membro.

Nel 1760 iniziò la sua direzione dell'Orto botanico unitamente all'insegnamento della Botanica per gli studenti medici, incarico che tenne fino al 1781 occupandosi inoltre del riordino del giardino torinese e dell'incremento delle specie in coltura. L'opera che dimostrò il suo impegno riorganizzativo di questa struttura fu la pubblicazione nel 1760 di *Synopsis methodica stirpium Horti Taurinensis* con la quale, fra i primi in Italia, portò a conoscenza della comunità scientifica il patrimonio di specie coltivate nell'Orto universitario designandole in nomenclatura binomia.

Gli studi della flora del territorio piemontese e la descrizione di nuove specie occuparono in modo prevalente l'attività



di Allioni che a seguito di queste ricerche all'esti un erbario nel quale confluirono, oltre alle raccolte personali, anche gli esemplari che ricevette dai corrispondenti. In questa collezione sono conservati i numerosi Tipi che autenticano le nuove specie da lui descritte. La *Flora Pedemontana*, pubblicata in tre volumi nel 1785 dopo circa 25 anni di preparazione, rappresenta la sintesi degli studi floristici di Allioni, nei quali coinvolse i suoi collaboratori più stretti ed in particolare Ludovico Bellardi. Nei primi due volumi di quest'opera sono citate ben 2.814 entità vegetali, per le quali riferì molti dati in relazione alle località di rinvenimento, alle descrizioni di altri autori, e all'utilità di queste nella medicina pratica. Nel terzo volume 92 tavole corredano con una ben delineata iconografia le descrizioni delle nuove specie o di quelle più rare del Piemonte. I rimandi agli acquarelli botanici contenuti nei primi 28 volumi dell'*Iconographia Taurinensis*, che Allioni cita in *Flora Pedemontana* in relazione alle entità descritte, costituiscono un ulteriore documentazione scientifica che ha consegnato agli studiosi di ogni tempo. Secondo le analisi condotte dai tassonomi, Allioni propose nelle sue pubblicazioni circa 600 nomi riferiti a nuove entità; di queste circa 120 restano valide per la scienza moderna.

L'Iconographia Taurinensis

È una raccolta di tavole originali all'acquarello, allestite dall'Università torinese per didattica e documentazione. I soggetti infatti erano copie dal vero delle piante in coltura nel giardino. Più di 7.500 disegni sia di specie spontanee della regione piemontese, sia specie esotiche dovute a

un consistente scambio fra studiosi ed altre Sedi universitarie.

Iniziata nel primo decennio dalla fondazione dell'Orto botanico (1729) ed accresciuta ogni anno con circa un centinaio di nuovi disegni per tutto il Settecento, nel 1868, con la morte dell'ultima disegnatrice, ebbe termine non solo l'esecuzione di queste splendide tavole ma anche la testimonianza storico-iconografica di gran parte dell'attività scientifica dell'istituzione.

L'opera si compone di ben 64 volumi; le tavole furono eseguite da quattro "pittori" che si succedettero con continuità, tramandandosi arte e tradizione, e ciascuno collaborando attivamente con i botanici. Attraverso le immagini delle piante rappresentate si colgono le fasi di impianto

del giardino e il successivo incremento, il fervore della ricerca floristica e delle descrizioni di piante nuove del periodo di Allioni, e nella prima metà dell'Ottocento l'acclimatazione di specie esotiche che sempre più numerose adornavano il giardino.

Oltre al pregio artistico di maggior parte della tavole, l'*Iconographia Taurinensis* ha la funzione di documento scientifico essendo possibile mettere in relazione queste immagini ad altre testimonianze. Ad esempio con gli esemplari che, raccolti in natura o coltivati nell'orto, dopo essere stati dipinti sono stati essiccati e conservati nelle collezioni d'erbario.

La Società botanica a Torino

In occasione del secondo centenario della morte di Carlo Allioni e per il sesto centenario della fondazione dell'Università di Torino la Società botanica italiana organizza, il prossimo anno a settembre, il suo congresso annuale nel capoluogo piemontese. L'importante riunione scientifica è organizzata dal Dipartimento di biologia vegetale - Orto botanico dell'Università. Nel corso del Congresso verranno dedicati due simposi all'opera dell'Allioni. 

In queste pagine, da sinistra in alto, in senso orario: acquerelli di Francesco Peyrolery tratti dalla *Iconographia Taurinensis*, (tra parentesi il numero del volume):

Campanula elatines (X), *Solanum melongena* L. (II), *Saxifraga paniculata* Miller (sn) (XIV), *Triticum* sp. (XIII), *Cortusa matthioli* L. (XV), *Salvia aethiopsis* L. (I) ppg Dipartimento biologia vegetale-Università Torino, foto P. Dell'Aquila

di Giuliana Forneris e Laura Guglielmo.

Nel 2004 ricorrerà l'anniversario della morte di Carlo Allioni (1728-1804), da considerarsi fra i più illustri botanici italiani del tempo. La sua attività segnò una delle fasi di maggior importanza per gli studi floristici in Piemonte e per l'Orto universitario torinese di cui tenne la direzione nel corso della seconda metà del '700.

Il XVIII secolo vide una rinascita degli studi naturalistici e fu fortemente influenzato dall'opera e dal pensiero di Linneo. Egli non soltanto propose ed adottò un ordinamento sistematico basato sui caratteri di riproduzione delle piante ed un nuovo modo di designarne i nomi

utilizzando la nomenclatura binomia, ma descrisse un gran numero di nuove specie e compilò flore locali come ad esempio la *Flora Lapponica* (1737) e *La Flora Suecica* (1745). Allioni, assiduo corrispondente di Linneo, come altri illustri botanici europei suoi contemporanei quali J.G. Gmelin, A. Haller, W. Hudson e N.J. Jacquin, accolse questi nuovi insegnamenti e se ne fece un entusiasta propulsore, tanto che fu indicato come il "Linneo piemontese".

Medico famoso e stimato, si laureò in medicina presso l'Università di Torino nel 1749 e nello stesso anno fu ammesso al Collegio dei Medici. Pur mantenendo fra le sue attività anche quella medica, egli affrontò le scienze della natura occupandosi con competenza di zoologia, di geologia e di fossili. Le sue raccolte personali comprendevano più di 6.000 campioni tra rocce, minerali, fossili e preparati zoologici, una collezione entomologica costituita da circa 4.200 insetti ed una di piante essiccate composta da circa 11.000 esemplari. Mentre alla sua morte la maggior parte di questi reperti fu venduta e andò dispersa con il tempo, i materiali botanici, anche se solo alla



1983-2003 Vent'anni con la Natura



Abbonati!

14 € abbonamento annuale
ccp. 13440151 intestato a Piemonte Parchi ss. 31 km 22
ufficio abbonamenti tel. 0142 338241

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista
e-mail: abbonamenti@diffusionigrafiche.it